

Fabio Romanoni  
**Come i Visconti asediaro Pavia.**  
*Assedi e operazioni militari*  
**intorno a Pavia dal 1356 al 1359**

Estratto da Reti Medievali Rivista, VIII - 2007

[<http://www.retimedievali.it>](http://www.retimedievali.it)



Firenze University Press

## **Come i Visconti asediavano Pavia. *Assedi e operazioni militari intorno a Pavia dal 1356 al 1359***

di Fabio Romanoni

### *1. Premessa*

Nonostante la vicinanza a Milano, Pavia fu l'ultima città lombarda a cadere in modo definitivo nelle mani dei Visconti: una particolarità che forse spiega il ruolo importante che la città ricoprì all'interno del nascente stato visconteo. Proprio a Pavia, la città che aveva disperatamente resistito, infatti, dopo secoli di rivalità e guerre con Milano, Galeazzo II Visconti portò la sua residenza e la sua corte. La città si arricchì di monumenti, la sua stessa urbanistica venne modificata, divenne un centro culturale con la creazione dello Studio Generale; in breve, la seconda capitale dello stato. Né va dimenticato al riguardo che dal 1396 l'erede al titolo ducale era nominato conte di Pavia<sup>1</sup>.

I due assedi del 1356 e del 1359 che la portarono definitivamente sotto il controllo dei Visconti costituiscono dunque la premessa di una svolta decisiva per la storia della città. In questo saggio ne analizzeranno gli aspetti militari, e in particolare la peculiare combinazione di guerra navale e di guerra sul terreno (con qualche attenzione anche alle azioni di guerra che hanno in quegli anni come teatro il distretto pavese): una combinazione non infrequente negli assedi contro le città padane nel Trecento, come dimostrano i casi di Padova e di Mantova. Queste vicende, qui analizzate attraverso l'uso combinato di fonti cronistiche (abbastanza ricche e analitiche, e non solo locali, ma anche di area toscana) e di informazioni d'archivio nella prima parte di questo contributo (par. 2-4), costituiscono la necessaria premessa per la comprensione dei risvolti politici e simbolici degli eventi del 1356-1359, legati soprattutto alla carismatica figura di Iacopo Bussolari<sup>2</sup>, e in particolare delle caratteristiche degli ordinamenti militari in una città "assedata" (par. 5-8).

## 2. Il blocco dell'aprile-maggio 1356 e la precaria "liberazione" di Pavia

Intorno alla metà del XIV secolo il comune di Pavia era ancora istituzionalmente e formalmente sovrano e indipendente, anche se, dagli anni Quaranta del secolo, i Beccaria, pur senza assumere formalmente alcuna carica, rafforzarono il controllo sulle istituzioni comunali, con la collaborazione di un'élite costituita dalle famiglie nobiliari e dalle fasce più elevate del popolo<sup>3</sup>.

Nel 1353 l'arcivescovo di Milano si impadroniva di Genova, e, l'anno successivo, tentava di ottenere la signoria su Pavia. Ma il consiglio comunale della città reagì con le armi, scacciando il podestà filo-visconteo e, per sfuggire all'accerchiamento, si alleò con il marchese di Monferrato Giovanni II<sup>4</sup>. Il 30 ottobre 1355 i Beccaria, a nome del comune di Pavia, aderirono alla lega formata dal marchese di Monferrato, dai Gonzaga e da Obizzo II Este, contro Bernabò e Galeazzo II Visconti<sup>5</sup>. Il primo a rompere gli indugi fu il marchese di Monferrato che, tra il dicembre del 1355 e il gennaio del 1356, tolse ai Visconti Asti, Alba e altre località del Piemonte<sup>6</sup>; ma la reazione dei signori di Milano non si fece attendere e si indirizzò contro l'avversario più vicino, e forse ritenuto più debole, Pavia per l'appunto. Lo attesta un decreto del 15 marzo del 1356 che stabiliva che da quel momento tutte le merci dirette dal porto di Genova «ad partes ultramontanas», attraverso i territori di Alessandria, Tortona, Pavia, Milano e Como e viceversa, non dovevano più transitare attraverso il distretto di Pavia, ma nei territori di Piacenza e Lodi, saldamente in mano ai Visconti, «ob guerram quam magnifici domini domini Mediolani et comune Mediolani habuerunt et habent cum communi et hominibus civitatis Papie»<sup>7</sup>.

Le prime mosse furono di guerra navale. Nello stesso mese di marzo 1356, Galeazzo II fece "incastellare" e armare tutte le navi che era riuscito a reperire a Piacenza e le inviò contro Pavia. Ma la flotta viscontea risalendo il Po incontrò i pavesi e dopo un lungo combattimento, sia in terra che in acqua, i contingenti viscontei furono costretti a ritirarsi lasciando nelle mani degli uomini di Pavia tre navi e molti prigionieri<sup>8</sup>. La mobilitazione riguardò, nei due campi, tutte le risorse possibili. L'8 aprile 1356 il podestà, Baldovino della Rocchetta, insieme ai Savi e al consiglio della città, ordinò ai rettori del borgo di Voghera di vigilare contro possibili attacchi: «Ut extote in equis et equabus et armis ad defensam terre vestre Viquerie» e dell'Oltrepò<sup>9</sup>. Nello stesso mese Galeazzo ordinò una grande *cernita* di fanti a Piacenza e nel suo episcopato, il cui comando fu affidato a *Fredolus de Mediolano*.

L'esercito visconteo raggiunse Arena, nel territorio pavese, e con una parte delle forze penetrò lungo la via Romea, nel distretto nemico, con tutta probabilità con l'intenzione di devastare il contado avversario. Tuttavia, al ritorno dall'operazione, *Fredulus* e suoi uomini transitarono molto vicino al castello di Arena e vennero attaccati da cinquanta fanti e cinquanta cavalieri, che uscirono dal castello «cum armis, signis et intrumentis bellicis»<sup>10</sup>.

Questa seconda sconfitta spinse Galeazzo II ad uno sforzo ulteriore per tentare la conquista della città. Tra la fine di aprile e i primi giorni di maggio

lo stesso signore, da Piacenza, guidò contro Pavia forze molto consistenti (anche se la cifra riportata da Pietro da Ripalta, 40.000 uomini<sup>11</sup>, è eccessiva): secondo Matteo Villani, i Visconti intendevano «non levare l'oste se prima non avessero la città al loro comandamento, e così si credette per tutta Italia» perché «la potenza di tiranni era sopra modo grande a quella impresa»<sup>12</sup>.

L'esercito visconteo era costituito da cavalieri, fanti, balestrieri e da numerose navi, tra cui molte *barbotte*, che, da Piacenza, risalirono il Po e il Ticino<sup>13</sup>. Essenziale per la conquista della città era infatti il controllo delle acque: Ticino e Po – Pavia sorge a pochi chilometri dalla loro confluenza – erano all'epoca caratterizzati da fiorenti traffici commerciali, ma erano percorsi anche da flotte militari<sup>14</sup>.

Alla difesa naturale costituita dal Ticino (che bagnava il lato meridionale della città, rafforzando quindi le difese di quel fronte), Pavia aggiungeva solide opere fortificate: alla metà del Trecento disponeva di tre recinti di mura, l'ultimo dei quali dotato di fossati ampi e profondi. Un ponte coperto, dotato di torri – ricostruito tra il 1351 ed il 1354 sulle rovine del più antico ponte romano –, permetteva l'attraversamento del fiume e metteva in collegamento la città con il suo sobborgo meridionale (ancor oggi detto a Pavia “il Borgo”), non incluso all'epoca nel perimetro della cinta urbana<sup>15</sup>. Inoltre il Ticino, nei pressi della città, si divideva in numerosi bracci e meandri, spesso intercalati da fitti boschi e specchi d'acqua, come ancora si può osservare nella cartografia ottocentesca<sup>16</sup>: di questi corsi d'acqua il più importante era – sempre a sud della città – il Gravellone, ampio e navigabile in età medievale (a differenza di oggi)<sup>17</sup>. Sul Gravellone si trovava un altro ponte, in legno, facilmente rimovibile in caso di guerra<sup>18</sup>. Oltre il Gravellone si estendeva il Siccomario, una piccola fascia di pianura stretta tra Po e Ticino, ricca di vigneti, frutteti e orti, definita dal cronista Pietro Azario «ortullus Papie»<sup>19</sup>: in questa zona, almeno dal XII secolo, le più importanti famiglie cittadine possedevano aziende agricole fortificate<sup>20</sup>.

Non meno forti erano le difese naturali degli altri lati della città. Infatti a ovest e a est, il Navigliaccio (che presso le mura occidentali della città dava origine alla roggia Folla) e le due Vernavole – tutti corsi d'acqua perenni originati da risorgive poste a qualche decina di chilometri a nord di Pavia – avevano scavato due profondi avvallamenti, che rendevano ancora più isolato, e difficilmente raggiungibile per un esercito, il terrazzo fluviale su cui sorgeva Pavia<sup>21</sup>.

L'esercito visconteo sbarcò nel Siccomario e qui cominciò a disporre l'accampamento, mentre la flotta (proveniente dal Po) chiudeva con palizzate e catene il Ticino, in modo da isolare la città<sup>22</sup>. Quindi gli uomini del signore di Milano si diressero verso il ponte sul Gravellone e, forse in quel frangente, avvenne il «grande badalucco», fatto d'armi raccontato da Matteo Villani. All'avvicinarsi dei nemici, infatti, molti cavalieri pavesi uscirono dalla città dando origine a un furioso combattimento con le avanguardie avversarie. Secondo il cronista fiorentino presero parte alla mischia circa duemila

cavalieri. Alla fine, sopraffatti nel numero, i pavesi si ritirarono all'interno della città, lasciando numerosi prigionieri in mano ai nemici. Tuttavia alcuni cavalieri viscontei, inseguendo i nemici, penetrarono all'interno del sobborgo meridionale di Pavia insieme ai fuggiaschi, ma, chiuse le porte, furono catturati dai pavesi<sup>23</sup>. Nel descrivere l'episodio il Villani parla di porte e di mura intorno al Borgo (posto tra il Gravellone e il ponte sul Ticino): dato che esso era esterno alle mura urbane, se ne deve dedurre che era stato fortificato con opere in legno o terra, anche se non abbiamo altre notizie di queste strutture difensive.

Nel mese di maggio l'esercito visconteo perfezionò il blocco attorno alla città con l'allestimento di tre bastite, dotate di bertesche, steccati e fossati. La prima si trovava a sud dell'agglomerato urbano, presso il Gravellone, e tramite un ponte sul Ticino era collegata alla bastita realizzata a occidente della città, vicino al monastero di San Salvatore; la terza bastita si trovava invece a nord, verso Milano<sup>24</sup>. Non abbiamo dai cronisti altre informazioni su questa fase dell'assedio. Solo l'Azario dice che gli uomini dei Visconti, dopo aver predisposto le bastite, diedero il guasto alla zona intorno a Pavia, «arborescando et taliando» e incendiando la case del Siccomario. Peraltro in tali operazioni – secondo il notaio novarese – morirono più assediati che pavesi: con le loro navi, e in particolare con le *ganzerre* (non va dimenticato che la flotta pavese non era stata annientata, ma che probabilmente si era ritirata nella città), questi ultimi disturbavano continuamente gli attaccanti<sup>25</sup>.

Questi eventi già dimostrano che le speranze di Galeazzo II, che il blocco fosse sufficiente a far capitolare la città, erano mal riposte. Per giunta, ben presto (secondo il cronista piacentino Pietro da Ripalta, dopo circa quindici giorni dall'inizio dell'assedio) Galeazzo II abbandonò il teatro delle operazioni per recarsi a Milano, affidando il comando a Pandolfo Malatesta<sup>26</sup>, e spostò verso altri fronti alcuni contingenti di fanti e cavalieri che erano impegnati nell'assedio<sup>27</sup>. Il marchese di Monferrato colse allora l'occasione per inviare soccorsi a Pavia, e di notte, «chetamente», come dice il Villani, riuscì ad introdurre armati in città senza che le genti dei Visconti se ne accorgessero<sup>28</sup>.

Ma fu la capacità di reazione, politica e militare, della popolazione urbana l'elemento nuovo, nelle settimane successive. Il monaco eremitano frate Iacopo Bussolari, facendosi interprete del patriottismo civico, spronava i pavesi a resistere alle forze nemiche. L'Azario (che certo è filo-visconteo, ma scrive dopo gli eventi e, in ogni caso, guarda le cose con uno sguardo ampio e comprensivo) dice che il religioso, ricordando nelle prediche le storie e gli esempi degli antichi romani, incitava i cittadini alla lotta «taliter quod populus universus papiensium propter predicta mortem non timebat»<sup>29</sup>. Anche secondo il Villani egli esortava e univa tutto il popolo, tanto che, come avremo modo di vedere, per il cronista fiorentino il merito della liberazione della città spettava al religioso. Il suo ruolo non va dunque sottovalutato, anche se va pure ricordato che del Bussolari si è scritto molto, ma ben poco si sa: non conosciamo, solo per citare un esempio, il testo di nessuno dei suoi

“infuocati” sermoni; non lo menziona neanche una volta, inoltre, un cronista contemporaneo e di una città vicina a Pavia, come Pietro da Ripalta, che volle minimizzare forse – per patriottismo piacentino – il valore dei pavesi e la modesta prova militare dei contingenti della sua città.

Per il modificarsi degli equilibri delle forze, a seguito della citata partenza di alcuni contingenti viscontei e dei rinforzi monferrini, i pavesi compresero che era il momento adatto per sbloccare la situazione. Secondo il racconto del Villani, Iacopo organizzò i cittadini in squadre, fece preparare scale e «argomenti di legname» per attaccare le bastite, e diede ordini ai «caporali», in modo che ognuno avesse precisi compiti. Alla mezzanotte del 27 maggio, come convenuto, i pavesi prepararono le armi, e, mentre una squadra era lasciata a sorvegliare la bastita più vicina alle mura (con tutta probabilità quella di San Salvatore) il grosso delle forze pavesi si preparò ad attaccare la bastita sul Gravellone, la più grande. All'alba, guidati dal frate, i cittadini in armi assaltarono la struttura fortificata da ogni lato, e lo fecero così velocemente da cogliere impreparati gli avversari. Il Villani riferisce che i cavalieri tedeschi, abituati a combattere in campo aperto, rimasero quasi immobilizzati nella mischia che si era creata nel ristretto ambiente della bastita. In breve tempo i pavesi entrarono all'interno della fortificazione, uccidendo e catturando molti nemici; conquistarono poi il ponte sul Ticino e si diressero verso la bastita posta presso San Salvatore. La guarnigione viscontea posta all'interno della fortificazione anche in questo caso fu colta di sorpresa: «impaurita della sconfitta di loro compagni», come dice il Villani<sup>30</sup>, si diede alla fuga, non senza perdite. Fu poi la volta della terza bastita, quella posta a nord verso Milano, che fu pure facilmente conquistata.

Liberata la città da terra, rimaneva ancora intatta la flotta viscontea, ancorata alla confluenza del Ticino nel Po. Seicento fanti pavesi, dotati di seghe e altri strumenti adatti a rompere steccati e catene, aiutati dal loro naviglio e da cavalieri sulle rive, discesero il fiume e attaccarono le navi dei Visconti. Nell'operazione furono catturate molte imbarcazioni nemiche, soprattutto piacentine, e altre furono date alle fiamme<sup>31</sup>.

Molto più stringato è il racconto degli stessi eventi fatto da Pietro da Ripalta, animato forse come si è accennato da risentimenti municipali. Il cronista piacentino si limita a dire che il 27 maggio i pavesi «unanimiter», insieme con i loro *stipendiarii*, presero le armi, uscirono dalla città e, combattendo sia terra che in acqua, conquistarono il ponte sul Gravellone, presero la bastita e misero in fuga la flotta viscontea catturando «magnam quantitatem victualium, armixiorum, ferramentorum et manganos et barbostas», che condussero in città in trionfo<sup>32</sup>. L'uso dell'avverbio «unanimiter» è peraltro di per se stesso, nella sua asciutta eloquenza, un riconoscimento assai significativo.

### 3. *Resistenza e resa di Pavia tra discordie civiche e pressione militare (1356-1359)*

Non riuscendo a conquistare Pavia, Galeazzo II cominciò ad occupare porzioni del distretto pavese, nell'estate del 1356 Mortara si arrese a patti al Visconti, e, nel mese di agosto, l'esercito del signore di Milano si diresse verso Garlasco<sup>33</sup>.

Una volta conquistato questo centro, Galeazzo II avrebbe potuto tentare un nuovo assedio di Pavia. Tuttavia l'esercito della lega antiviscontea – cui aveva aderito nel frattempo anche il signore di Bologna, e del quale faceva parte anche la compagnia di Konrad von Landau, meglio conosciuto dagli italiani come il conte Lando – stava avanzando lungo la via Emilia verso i territori viscontei. In questi operazioni, Pavia ebbe un ruolo di primo piano, specularmente a Piacenza che nell'occasione precedente era stata la base per le incursioni dei Visconti contro di lei<sup>34</sup>. In effetti nell'ottobre del 1356 e nell'autunno dell'anno successivo le forze della lega invasero il contado di Milano attraverso il territorio pavese<sup>35</sup>, e, nella stessa città, si riorganizzò la compagnia del conte Lando, dopo aver subito una pesante sconfitta a Casorate<sup>36</sup>. Fu a Pavia che vennero pagati e arruolati, inoltre, gli assoldati antiviscontei: il 5 marzo del 1358 il capitano della lega Ugolino Gonzaga rinnovò per altri quattro mesi la ferma a 125 *banderie* di cavalieri tedeschi, comandati da *Federicus de Hebingen*, che avevano, l'anno precedente, conquistato Castano; e il giorno successivo il medesimo signore di Mantova stipulò analogo contratto con 77 *banderie* di fanti italiani – circa 1.600 uomini – che avevano anch'essi partecipato alle operazioni militari contro Castano<sup>37</sup>. Non va poi sottovalutato l'aiuto militare offerto dai pavesi alla lega: infatti alcuni contingenti della città presero parte alle due invasioni del territorio milanese<sup>38</sup>, mentre la flotta pavese operava sul Po e soprattutto sul Ticino, predando le imbarcazioni nemiche. Furono le navi pavesi, con tutta probabilità, che, nell'autunno del 1356, incendiarono il ponte di legno fortificato fatto gettare da Luchino Visconti a Vigevano, che impediva il libero movimento lungo il fiume<sup>39</sup>.

Nel frattempo, nel settembre del 1357, la situazione interna pavese subì un forte mutamento. Una sommossa, istigata dal Bussolari, cacciò dalla città i Beccaria instaurando un governo popolare fortemente influenzato dal religioso<sup>40</sup>. Tale "rivoluzione" ebbe pesanti ripercussioni sotto l'aspetto militare non meno che politico. Non solo, infatti, i Beccaria controllavano molte località e castelli del distretto, ma soprattutto l'espulsione della casata equivaleva ad inimicarsi quella vasta élite di potere, formata da numerose consorterie nobiliari e da alcune delle più importanti famiglie popolari, che avevano fortissimi legami con i Beccaria e che erano proprietari di molti beni nel contado<sup>41</sup>. Emblematico è il caso dei Pietra, un'importante consorteria che controllava diverse località, castelli e aziende agricole fortificate del Pavese e dell'Oltrepò<sup>42</sup>. I Pietra si erano schierati con i Beccaria e, con tutta probabilità, dovettero abbandonare Pavia: lo dimostra il fatto che i contratti di

arruolamento stipulati dal Gonzaga nel marzo 1358 vennero redatti «in domo domini Ardiconi de Petra, in qua nunc habitat dictus dominus capitanius»<sup>43</sup>. Quindi, come afferma l'Azario, non solo erano state demolite e occupate le case dei Beccaria, ma anche quelle dei loro alleati<sup>44</sup>.

Va segnalato poi che il governo popolare non trovava oppositori solo tra le fila delle maggiori consorterie della città, ma, solo per citare un caso, i cano-nici regolari, che più o meno pacificamente “dividevano” il monastero di Sant'Agostino con gli eremitani, a cui apparteneva Iacopo Bussolari, si erano accordati con i Visconti ancora prima della cacciata dei Beccaria, ottenendo, il 20 luglio del 1357, un diploma da Bernabò con cui il signore prendeva sotto la sua protezione l'abate, i canonici e i loro dipendenti e beni che avevano a Lardirago e Gerenzago<sup>45</sup>. Infine, nel 1358, con il trattato di Zavattarello, i Beccaria si allearono con i Visconti, ricevendo aiuti militari e facendo ribel-lare al comune di Pavia Voghera, Broni, Arena, Montalto e altri luoghi<sup>46</sup>. Non è quindi forse troppo lontana dalla verità l'affermazione dell'Azario secondo cui i Beccaria, con le genti dei Visconti, in breve tempo avevano conquistato l'intero Oltrepò, con l'eccezione del castello di San Paolo sul Po, Stradella e Cigognola, mentre in Lomellina il comune di Pavia controllava solo Breme e Dorno<sup>47</sup>.

In sostanza, se l'assedio aveva pur provvisoriamente unito la cittadinanza, stretta dalla necessità di difendersi di fronte a un nemico comune, le vicende militari successive – e dal punto di vista politico-sociale soprattutto una troppo marcata opzione filo-popolare – la divisero. E da quel momento, le azioni militari del comune di Pavia non furono solo rivolte contro i Visconti e i loro territori, ma anche contro i Beccaria e i loro alleati, come nel novembre del 1357 quando i pavesi, insieme alle forze della lega, attaccarono alcuni luoghi e castelli dell'Oltrepò, tra cui Casteggio, che venne presa e incendiata<sup>48</sup>; e fa forse riferimento a queste operazioni Francesco Petrarca, definendo il Bussolari «sub Christi tunica Marti sacer, et Bellonae devotior quam Mariae» e criticando l'«acerrimus conatus» dimostrato dal religioso nella conquista del castello di Nazzano in Oltrepò<sup>49</sup>.

Nel 1358 le incursioni dei signori di Milano contro Pavia si intensificano. Nel mese di aprile, una flottiglia, comandata da Fiorello Beccaria, composta da 28 grosse navi incastellate, sette *barbotte*, sei *ganzerre* più altri legni minori, con numerosi fanti e balestrieri imbarcati, da Piacenza risalì il Po e il Ticino in direzione di Pavia. Durante la navigazione incontrò il naviglio pavese, preparato ad affrontarla, appoggiato ad uno steccato ligneo, che, con tutta probabilità, attraversava il fiume, quasi a formare una diga; ne seguì un furioso combattimento, che vide vittoriosi i viscontei, che infransero lo steccato e riuscirono a catturare alcune navi nemiche<sup>50</sup>. A seguito di questa vittoria l'esercito di Galeazzo II, nel maggio del 1358, con più di 2.000 cavalieri e molti fanti si avvicinò a Pavia; ma le operazioni non riuscirono a sortire alcun effetto<sup>51</sup>.

Tuttavia, mentre gli eserciti erano ancora in campo, erano iniziate le trattative di pace, concluse già l'8 giugno 1358<sup>52</sup>. Il marchese di Monferrato



doveva cedere ai signori di Milano Alba e Novara, mentre Asti e Pavia erano lasciate all'arbitrato imperiale, anche se alcune località e castelli del distretto di Pavia, occupati dai Visconti durante le operazioni militari, dovevano rimanere, fino alla sentenza imperiale, sotto il loro controllo (come Lomello, che era nelle mani di Bernabò). La sentenza arbitrale fu pronunciata dall'imperatore a Rotenburg il 6 agosto<sup>53</sup>, e stabilì che Asti e Ceva fossero cedute a Galeazzo II, mentre al marchese di Monferrato spettavano le terre del distretto di Pavia che lui possedeva prima della guerra. Quanto al rapporto tra i Beccaria e il comune di Pavia, si prevede il ritorno allo *status quo*: rientro in città e restituzione ai Beccaria di castelli, terre e beni a loro tolti durante la guerra; a sua volta la casata doveva restituire i castelli conquistati durante la guerra. Per dare esecuzione alla sentenza, Carlo IV inviò in Italia un famigliare, Stanislao von Wertimul; la sua missione ebbe esito positivo presso i Visconti ma fallì presso il marchese, il quale non obbedì all'ordine imperiale. Un nuovo decreto imperiale, il 10 febbraio 1359, ordinò agli ex alleati del marchese di aiutare anche militarmente i Visconti nell'esecuzione della sentenza, fornendo così ai Visconti il pretesto per un nuovo attacco a Pavia<sup>54</sup>.

Iniziò così l'ultima definitiva fase della guerra contro Pavia, che l'intreccio tra le narrazioni cronistiche e la documentazione diplomatica soprattutto gonzaghesca consente di seguire con grande puntualità. Il 12 aprile Galeazzo II informò dunque Ugolino Gonzaga che la settimana seguente avrebbe attaccato, per terra e per acqua, la città<sup>55</sup>; e nello stesso mese inviò Luchino Dal Verme, con ingenti forze sia terrestri che fluviali, che si accamparono, come già nell'assedio del 1356, nel Siccomario, presso il Gravellone<sup>56</sup>. Il 3 maggio Galeazzo scriveva ad Ugolino informandolo sullo stato delle operazioni e sulla dislocazione dell'esercito nel Siccomario: esso comprendeva 2.000 barbute e più di 2.000 «boni servientes pedites» che erano stati arruolati a Lugo, mentre erano attesi altri 1.000 fanti, inoltre disponeva di moltissimi guastatori<sup>57</sup>. Oltre alle forze terrestri, il signore di Milano aveva, sul Ticino e sul Po, due squadre navali, dotate di molti *navaroli*, fanti e balestrieri, mentre, dall'altra parte del fiume, verso la città, vi era l'esercito di Bernabò «cum duobus milibus barbutis pedibus» e con molti guastatori<sup>58</sup>. Inoltre Galeazzo aveva ordinato di realizzare «a Sigmari praedicto usque ad dictum Gravarorum» alcuni *fortilicia*, affinché nessun esercito, anche se forte di 6.000 barbute, potesse entrare o uscire da Pavia, mentre, mediante una *rupta*, si tentava di deviare il corso del Ticino nel Gravellone, per allontanare il fiume dalle mura della città. Dall'altra parte del Ticino operavano le genti di Bernabò, comandate da Guidetto Posterla, le quali erano impegnate nel saccheggio e nella distruzione di tutto ciò che si trovava intorno a Pavia; *Giavacius* aggiungeva poi che, probabilmente, la città non aveva viveri sufficienti per resistere fino al mese di giugno<sup>59</sup>.

Nel frattempo, sull'altro fronte, il signore di Monferrato aveva assoldato la compagnia di Konrad von Landau, la quale, da Perugia, si stava dirigendo, attraverso Genova e la Liguria, in Piemonte<sup>60</sup>. Ne abbiamo notizia da France-

schino *del Paya*, un inviato dei Gonzaga, che in data 27 luglio informò Ugolino che il marchese di Monferrato aveva fatto recapitare ai capitani di Galeazzo II la sua «bellica cirotecha», cioè il suo guanto da guerra. Tuttavia per Pavia la situazione non era molto rosea: secondo l'ambasciatore mantovano, infatti, se la città non avesse ricevuto soccorsi entro dieci giorni sicuramente si sarebbe arresa, «ob indigenciam victualium», tanto che gli «armigeri equestres» – con tutta probabilità mercenari pagati dai pavesi o inviati dal marchese – avevano abbandonato Pavia<sup>61</sup>. Qualche giorno dopo, il 2 agosto, Ugolino informava Bernabò che la compagnia del Landau si trovava a Massa, e che aveva già ricevuto le paghe dal marchese di Monferrato; essa era formata da 4.000 cavalieri, pagati 4 fiorini per ogni cavallo, e da 2.000 fanti, pagati 2 fiorini<sup>62</sup>; in una successiva lettera fornì ulteriori particolari e consigli. Oltre a dare indicazioni su come contenere le risse e i disordini tra le truppe, il Gonzaga sostenne che se l'esercito nemico si fosse diretto verso il territorio di Milano, sarebbe stato opportuno affrontarlo e sconfiggerlo immediatamente, «quia similiter periculosissimum esset permettere ipsos ibidem aliquem nidum facere». Era ancor vivo dunque il ricordo di quanto era avvenuto nel 1356 e nel 1357, quando, per due volte, l'esercito della lega antiviscontea era entrato nel Milanese, saccheggiando e paralizzando per diverso tempo l'esercito visconteo. Se poi i nemici non avessero puntato su Milano, era di estrema importanza evitare che portassero soccorso a Pavia: in sostanza era opportuno sorvegliare il territorio occupato, e, soprattutto, Bassignana e i luoghi ad essa vicini, dato che, prima o poi, per mancanza di soldi o per corruzione, la compagnia del Landau si sarebbe sfaldata<sup>63</sup>.

Dunque il cerchio attorno a Pavia si stringeva, anche con l'invio del contingente fiorentino<sup>64</sup>, e di quelli padovano, veronese ed estense<sup>65</sup>. Nonostante i contrasti all'interno delle forze di Bernabò tra mercenari tedeschi e ungheresi<sup>66</sup>, il 12 settembre il Visconti poteva informare il Gonzaga di aver schierato attorno a Bassignana, sulle due sponde del Po, un totale di più di 5.000 armigeri a cavallo e 4.000 fanti. Bernabò aveva inoltre seguito il consiglio del Gonzaga: affermava infatti che aveva radunato le truppe in quella zona per impedire al marchese di inviare soccorsi a Pavia e per ostacolare l'invasione del territorio milanese, anche se, «pro deffensione frontierarum et terrarum comitatus nostri Mediolani», disponeva di altre 2.500 barbute, le quali, all'occorrenza, potevano essere impiegate anche come rincalzo per l'esercito posizionato a Bassignana<sup>67</sup>.

Come previsto, la compagnia del Landau e le genti del marchese, attraversando i territori di Tortona, Novi e Alessandria, tutti sotto il controllo di Galeazzo, si diressero verso Bassignana, nel luogo detto *ad Pioltum*, riuscendo, nonostante le numerose forze nemiche, a condurre vettovaglie a Pavia, «quoniam gentes sue [dei Visconti] in pluribus locis disgregate erant et auxiliarii ipsorum nondum potuerant attingere»<sup>68</sup>. Tuttavia la situazione per il marchese e per il Landau era estremamente precaria. Muovere verso Pavia lasciandosi i Visconti e i loro alleati alle spalle intorno a Bassignana («avere i

nimici alla coda»<sup>69</sup> è l'espressione usata dal Villani), non era possibile; ma essi non potevano neppure dirigersi verso il Milanese. Quindi, mentre le forze dei signori di Milano assediavano Pavia, i due eserciti rimasero «afrontati» e fermi fino al mese di ottobre<sup>70</sup>. Di lì a poco il Landau traversò il Po e si recò a Candia e Villata, due località della Lomellina, e cominciò a trattare con i Visconti, giungendo rapidamente a un accordo e passando al servizio dei signori di Milano con 1.500 barbute<sup>71</sup>.

Intanto la situazione in città era disperata. Pavia era circondata da mesi e le comunicazioni con l'esterno erano bloccate; il marchese, dopo il tradimento del Landau, era impegnato a combattere i Visconti in Piemonte e non poteva inviare più soccorsi. Iacopo Bussolari predicava dal carroccio e diceva al popolo che, come Dio aveva inviato la manna agli Ebrei, così, con le preghiere, sarebbe giunto il cibo, mentre venivano espulse dalla città non solo le "bocche inutili" come i vecchi e i bambini, ma anche i congiunti degli estrinseci e gli uomini imbelli<sup>72</sup>. L'Azario<sup>73</sup> e Francesco Petrarca<sup>74</sup> ci informano che, per la mancanza di viveri, gli abitanti della città furono costretti perfino a mangiare i cani.

Nel mese di novembre, sotto il comando di Antonio Lupi da Parma, i pavesi tentarono di sbloccare l'assedio con una sortita<sup>75</sup>; ma l'operazione non riuscì a rompere l'assedio. Conscie del fatto che ormai ogni resistenza era vana, le autorità comunali, su consiglio del Bussolari, si arresero a Galeazzo II, e il 13 novembre Protasio Caimi entrò in città a capo dell'esercito visconteo<sup>76</sup>.

#### 4. *Le caratteristiche degli assedi di Pavia*

Non è frequente, nel Trecento italiano, una successione così ravvicinata di due assedi contro una medesima città, con modalità sostanzialmente analoghe e fonti di consistenza comparabile. Su questa base si imposta il confronto che segue.

Ambedue le operazioni, per quanto sembra emergere dalle fonti, furono essenzialmente basate su un blocco statico, piuttosto che sulla guerra guerreggiata. L'esercito visconteo si accampò – in entrambi i casi – in strutture fortificate, costruite *ad hoc*: a nord di Pavia, lungo la strada per Milano, a ovest vicino al monastero di San Salvatore e a sud presso il Gravelone, mentre la sua flotta bloccava, sul Ticino e alla confluenza di quest'ultimo nel Po, la via fluviale, mantenendo invece aperti i collegamenti con Piacenza.

Alcuni indicatori significativi, o per meglio dire alcune "assenze" significative nelle fonti, suggeriscono che agli occhi degli osservatori fu quella del "blocco" l'immagine che prevalse. Sicuramente non mancarono attacchi contro le mura dalle bastite costruite appositamente attorno a Pavia: ma è significativo che le fonti – relativamente puntuali e analitiche, nel loro insieme – non forniscano in merito particolari notizie, mentre sappiamo invece che gli assediati diedero il guasto ai dintorni della città. Questa osservazione è confermata da quanto è noto circa le macchine d'assedio: i viscontei ne erano

dotati, ma non se ne conosce il numero e le caratteristiche<sup>77</sup>; solo Pietro da Ripalta parla di mangani<sup>78</sup>, che non sembra abbiano avuto un ruolo di primo piano. Manca poi qualsiasi riferimento all'uso di armi da fuoco. Benché fossero conosciute in Italia da alcuni decenni<sup>79</sup> e l'esercito visconteo fosse sicuramente dotato quantomeno di schioppi (dal 1346), erano ancora una novità rilevante e se nei due assedi esse fossero state impiegate, i cronisti non ne avrebbero taciuto<sup>80</sup>. Infine, altre pratiche diffuse negli assedi medievali – come lo scavo di gallerie per far crollare le mura della città o per penetrare in essa – nel caso di Pavia, difesa a sud da un fiume e circondata da corsi d'acqua e risorgive, non erano facilmente attuabili, come provano anche gli assedi del primo Cinquecento<sup>81</sup>.

Rientrano invece almeno in parte nella filosofia del blocco, avendo (anche) l'obiettivo di togliere alla città assediata l'approvvigionamento idrico, oltre che di indebolire le difese, i tentativi di deviazione del Ticino. La deviazione di un corso d'acqua per togliere l'approvvigionamento di liquidi o per minare le difese di una città rientrava nella sperimentata prassi della guerra idraulica praticata in età comunale dalle città dell'Italia settentrionale, e da Milano in particolare. Già nel Duecento si era provato proprio col Ticino<sup>82</sup> e negli anni e decenni successivi sarebbe stata la volta del Reno a Bologna (1360)<sup>83</sup> e del Mincio a monte di Mantova (1393); ma anche nel 1359 spostare il letto di un grosso fiume alpino si dimostrò opera superiore alle risorse degli attaccanti.

Il blocco significava dunque “guasto” e strangolamento annonario della città assediata: circondata la città con strutture fortificate, le bastite, se ne usciva per devastare le coltivazioni e quanto si trovava fuori dalle mura urbane. Non va dimenticato che a Pavia, come in molti altri comuni italiani, l'area posta intorno alla città, spesso detta nei documenti *Campanea*, era una delle parti più curate e intensamente coltivate del distretto, dove si trovavano anche sobborghi, monasteri ed edifici a carattere produttivo, quali mulini, folloni e fornaci<sup>84</sup>. Gli assediati, soprattutto se proprietari di beni fuori dalle mura, non avrebbero potuto tollerare a lungo i guasti provocati dai nemici e quindi, prima o poi, sarebbero usciti dalla città per tentare di impedire agli attaccanti di produrre ulteriori danni<sup>85</sup>, determinando dunque un ribaltamento dei ruoli, perché gli assediati avrebbero dovuto abbandonare la protezione offerta delle mura per combattere un nemico rinchiuso in bastite e altre opere difensive poste intorno alla città. Il binomio bastite/guasto che sembra caratterizzare sia gli assedi di Pavia che altri episodi coevi va dunque interpretato in quest'ottica, fortemente influenzata dal cosiddetto “riflesso ossidionale”: va interpretato, perché è un aspetto che le fonti cronistiche non tematizzano, dandolo in certo senso per scontato.

La variabile significativa e caratterizzante dei due assedi pavesi va invece individuata nel ruolo primario svolto dalle forze navali, sia per i difensori che per i Visconti. Come si è visto, la flotta pavese aveva contribuito a liberare la città dall'assedio nel 1356 e nel 1358 aveva tentato, anche mediante la creazione di uno steccato, di impedire al naviglio nemico la risalita verso Pavia.

Le navi pavese inoltre erano attive nel rifornimento annonario e soprattutto nel tentativo di limitare i movimenti degli uomini e delle vettovaglie nemiche. Dopo la distruzione del ponte di Vigevano, la flotta pavese controllò il corso del Ticino e, anche sul Po, seppe dare filo da torcere ai Visconti, tanto che nel marzo del 1358 Bernabò rinnovava a Giovanni Pepoli, consigliere di Galeazzo, licenza di trasportare con navi da Piacenza a Milano, 100 moggi di frumento e 400 di spelta, che non aveva potuto inviare dal settembre del 1357 a causa della guerra<sup>86</sup>. Anche i Visconti impiegarono massicciamente contro Pavia la flotta, composta principalmente dai navigli delle città a loro soggette come Piacenza e Cremona<sup>87</sup>; infatti, nei due assedi, le loro forze terrestri saranno sempre aiutate dal naviglio, che tenterà, mediante la realizzazione di steccati e la posa di catene, di isolare maggiormente Pavia. Va detto peraltro che anche in questo caso ci troviamo di fronte non ad una novità ma a una prassi lungamente sperimentata e attuata in età comunale, e forse anche da prima, dalle città padane<sup>88</sup>.

##### *5. Strutture per l'assedio di Pavia: le fortificazioni da campo (bastite)*

Intorno alla metà del XIV secolo, soprattutto nelle operazioni di assedio, le fonti menzionano frequentemente l'uso, da parte degli attaccanti, di opere denominate bastite; va precisato che esse non vanno confuse con le omonime opere difensive sorte, soprattutto, in area veneta, vicino a villaggi e città come fortificazioni di rifugio per la popolazione delle campagne ed i loro beni<sup>89</sup>.

Il vocabolo, di origine francese, appare in uso già nel Duecento. Già nel 1289 i pavese, aiutati dal marchese di Monferrato, attaccarono il castello di Monte Acuto in Oltrepò, realizzando intorno all'accampamento una bastita, affinché nessuno potesse uscire o entrare nel castello arrecando danno agli assediati<sup>90</sup>. Alcuni decenni più tardi, nel 1318, Galeazzo I Visconti fece costruire una bastita nella val Tidone contro i nobili ribelli della zona, e altre due bastite sorsero contro Borgonovo, nelle quali si trovavano anche mangani<sup>91</sup>.

In quegli stessi decenni bastite "da assedio" sono anche menzionate in area veneta, nella guerra veneto-fiorentino-scaligera. Nel 1337 Marsilio da Carrara, non riuscendo conquistare Monselice velocemente, fece scavare un gran fossato e predisporre quattro bastite «sive castra», intorno al luogo; e, l'anno successivo, Mastino dalla Scala circondò Montecchio con fossati e bastite, «bastie seu castra»<sup>92</sup>. Come nei due esempi citati, anche in altri casi i cronisti, menzionando tali opere difensive, sentono spesso l'esigenza di abbinare al termine bastita un altro sostantivo<sup>93</sup>, è quindi probabile che le bastite non dovessero essere molto differenti da altre fortificazioni in legno e terra che, dall'età comunale, troviamo impiegate in assedi e combattimenti; campi fortificati, dotati di fossati, terrapieni e steccati, vennero realizzati dai cremonesi fin dal XII secolo; e, nel corso del Duecento, tali strutture saranno adottate da tutti gli eserciti dei comuni dell'Italia settentrionale<sup>94</sup>. Abbiamo noti-

zia di campi fortificati realizzati durante operazioni d'assedio, che non solo proteggevano l'attaccante, ma anche rafforzavano il blocco statico intorno al luogo assediato<sup>95</sup>.

Tali funzioni continueranno ad essere svolte dalle bastite anche attorno alla metà del XIV secolo: è frequente infatti la menzione di queste strutture intorno a luoghi assediati, come a Reggio Emilia nel 1356, dove i Visconti fecero costruire una bastita tanto grande da contenere 800 cavalieri e molti fanti<sup>96</sup>. Secondo un altro cronista, questa medesima bastita – che ospitava, oltre alle genti del signore di Milano, anche parmensi e i fuoriusciti reggiani – fu attaccata e presa da Filippino e Ugolino Gonzaga, i quali vi catturarono più di 400 nemici, 200 cavalli e molti buoi e tori. Si trattava quindi di una grossa struttura, in cui si trovavano anche animali impiegati per trainare i carri e forse anche per l'alimentazione<sup>97</sup>.

Ma i campi fortificati venivano allestiti anche in aperta campagna, per proteggere eserciti in sosta, in modo che le truppe potessero sentirsi sicure come dentro le mura di una città, come consigliava anche Teodoro del Monferrato, nei primi decenni del XIV secolo, nei suoi *Insegnamenti*<sup>98</sup>. Abbiamo poi notizia di bastite costruite vicino a ponti, per proteggerli, come quelle fatte allestire dai Visconti, nel 1354, a difesa del ponte sul Panaro<sup>99</sup>, e di bastite sorte come basi da cui operare scorrerie nel territorio nemico: infatti, nel 1359, Bernabò in guerra con Bologna, faceva realizzare una bastita a Casalecchio dalla quale inviava uomini a devastare le zone poste intorno alla città<sup>100</sup>. Le bastite si presentano dunque come apparati complessi, anche se provvisori; venivano erette in breve tempo, con materiale reperito in loco, ed erano destinate ad un uso temporaneo, legato per lo più alla conduzione di una campagna bellica.

La modalità di “presa” di una bastita non differivano granché da quelle messe in atto per la conquista di castelli e altri luoghi forti. Abbiamo già visto che le bastite allestite intorno a Pavia durante l'assedio del 1356 furono attaccate dai pavesi di sorpresa, con scale e “apparecchi in legno”, in un momento in cui la guarnigione era meno numerosa. Ciò trova puntuale riscontro in altri episodi menzionati dai cronisti: nel 1356, l'esercito della lega anti-viscontea assaltò la bastita, tenuta a Reggio dalle genti di Bernabò, mentre stava per essere rifornita di viveri da un convoglio di 200 carri<sup>101</sup> e, qualche anno dopo, nel 1360, i bolognesi, e i loro alleati, attaccarono la bastita di Casalecchio dopo che il capitano dell'esercito visconteo aveva inviato verso il Panaro 300 delle migliori barbute, con il compito di scortare i carri che portavano nella struttura le vettovaglie. Non appena i cavalieri si furono allontanati dalla bastita, fu acceso un fuoco sulla torre degli Asinelli, e il fumo servì da segnale per l'attacco; allora, uscirono dalla città i bolognesi, «cum ronchonibus, scloppis», uncini di ferro e scale, e, circondata l'opera, la conquistarono<sup>102</sup>. Quindi non solo le bastite venivano generalmente assaltate quando erano meno guarnite, ma anche l'arrivo o la partenza dei convogli che rifornivano la struttura erano considerati momenti propizi per l'attacco, per la confusione che potevano portare all'interno della fortificazione.

Una volta presa, la bastita, essendo per lo più costruita in legno, veniva spesso incendiata, come la bastita conquistata e bruciata dagli abitanti di Bettona nel 1352<sup>103</sup>, o quella posta lungo la via Emilia, tra Modena e Bologna, data alle fiamme dai modenesi nel 1355<sup>104</sup>, senza dimenticare le bastite conquistate e incendiate dai pavesi il 27 maggio 1356. A volte tali opere potevano essere incendiate dallo stessa mano che le aveva costruite, se l'esercito doveva volgere in ritirata, come avvenne nel 1345, quando il marchese d'Este, dopo un fallimentare tentativo di conquistare Reggio, faceva dare alle fiamme le bastite e gli edifici che aveva predisposto per l'assedio<sup>105</sup>.

I cronisti purtroppo non ci forniscono una descrizione puntuale di tali fortificazioni, tuttavia è possibile trarre dalle loro opere alcuni dati che contribuiscono a dare un'idea della loro fisionomia. Generalmente, soprattutto se erano allestite in pianura, esse erano dotate di fossati, come le bastite sorte intorno a Pavia nell'assedio del 1356 o come la struttura realizzata dai modenesi contro Carpi nel 1358, dato che il cronista scrive che «dictam fortificiam sive bastiam fodere et facere ceperunt», usando il verbo scavare insieme al verbo fare<sup>106</sup>. Le bastite erano poi dotate di alzati in legno, come bertesche, steccati e a volte torri<sup>107</sup>. È con tutta probabilità, a tali strutture lignee si riferisce l'Azario quando dice che gli uomini dei signori di Milano erano impegnati *ad relevacionem* della bastita sorta sul canale presso Modena nel 1354<sup>108</sup>.

Ulteriori informazioni su come dovevano essere le bastite ci giungono da un contratto per la realizzazione di una bastita «in campo prope portichum turni» presso Pavia stipulato, a nome del comune di Pavia, dal capitano Lancellotto Beccaria con il maestro Ambrogio *de Furno*, detto *Zoia*, il 14 novembre 1406; tale documento, pur essendo un po' più tardo rispetto al periodo preso in esame, riporta elementi puntuali che consentono di verificare quanto menzionato nelle cronache<sup>109</sup>. Nel capitolato si prevedeva la realizzazione di un edificio in legno, strutturato su «colonnae» disposte in quadrato, dotato di quattro torri quadrate, di cui la prima larga 16 braccia pavesi (circa 10 metri)<sup>110</sup> e alta 29 braccia (18,24 metri), e le altre tre larghe braccia 12 (7,55 metri) e alte 20 braccia (12,58 metri). Tali torri erano *interate* fino a dodici braccia, mentre sopra erano *aspaldate*<sup>111</sup>, sia internamente che esternamente, con assi, e ognuna di esse era dotata di due solai<sup>112</sup>.

Nel complesso la bastita poteva apparire simile ad un piccolo castello in legno e terra, paragonabile a quello raffigurato, tra il 1327 e il 1330, nel monumento funebre del vescovo di Arezzo Guido Tarlati, nel bassorilievo dell'assedio di Chiusi<sup>113</sup>. Le bastite quindi vanno interpretate come l'anello di collegamento tra i campi fortificati di età comunale e il campo militare italiano che si svilupperà, e sarà descritto dai trattatisti militari rinascimentali, soprattutto dal 1440 in poi<sup>114</sup>.

## 6. *Una società urbana sotto assedio: i cives pavesi in armi*

La quasi totale scomparsa dei documenti dell'archivio comunale, per il

periodo oggetto di questo lavoro, non ci permette di conoscere a fondo l'entità e la composizione dell'esercito pavese nei primi decenni del XIV secolo. Opicino *de Canistris* affermava che Pavia poteva mobilitare circa 2.000-3.000 cavalieri e più di 15.000 fanti<sup>115</sup>, una quantità abbastanza elevata per l'epoca, anche se – come è stato dimostrato per l'età sveva – tali numeri sembrano rispecchiare effettivamente la realtà, soprattutto se alle forze cittadine venivano sommati i contingenti del contado<sup>116</sup>.

Un altro problema da considerare riguarda la consistenza delle truppe composte da soli *cives* messa in campo dalla città. L'affermazione di Giacinto Romano, secondo il quale i pavesi fino alla conquista viscontea non reclutarono mercenari, ma schierarono solo forze cittadine<sup>117</sup>, non è del tutto esatta. Infatti, analogamente a quanto accade negli altri comuni dell'Italia centro-settentrionale, anche a Pavia l'uso di assoldare *stipendiari* era, nel XIV secolo, pratica ormai diffusa. Già nel 1273 il comune versava le paghe ai *soldaderii* che avevano sorvegliato la *comarca*<sup>118</sup> verso Valenza Po<sup>119</sup>. Il 23 novembre 1339, il tribunale di provvisione di Pavia alienava alcuni beni per ricavare i denari necessari per riparare i ponti sul Ticino, sul Gravellone e per pagare gli *stipendiarii* destinati alla custodia della città, dei borghi e dei castelli del distretto<sup>120</sup> e sarebbe facile elencare altre attestazioni per i decenni centrali del secolo<sup>121</sup>. Ad ogni modo, intorno alla metà del XIV secolo, è innegabile che cittadini in armi e mercenari operassero fianco a fianco.

Probabilmente proprio l'evenienza dell'assedio visconteo contribuì ad accentuare un maggior impegno militare da parte dei *cives*. Anche a seguito delle esortazioni di Iacopo Bussolari, la popolazione difese la città e partecipò ai combattimenti. Il Villani e l'Azario – concordemente – ci informano che, nel 1357, il frate eremitano nominò, tra gli uomini di diverse contrade, 22 centurioni, ognuno dei quali doveva essere a capo di cento uomini; inoltre tra i centurioni scelse quattro capitani<sup>122</sup>. L'idea di organizzare i cittadini in centurie armate era un recupero colto, il cui modello erano i comizi centuriati dell'antica Roma<sup>123</sup>, ma il problema sostanziale di quest'epoca restava quello della misura in cui i *cives* dovessero contribuire al presidio e alla difesa della città prestando personalmente servizio militare, oppure provvedendo a fornire le risorse economiche con cui pagare truppe di assoldati. La documentazione e le cronache forniscono molteplici esempi di cittadini chiamati a servire nei contingenti urbani – organizzati secondo l'abituale divisione topografica – e multati qualora non lo facessero<sup>124</sup>.

Con tutta probabilità l'uso di chiamare i *cives* alle armi non era ancora del tutto decaduto anche nel territorio milanese. Infatti, nel 1356 contro Pavia, e nel 1357, Galeazzo II stabiliva che gli *homines armati* del Seprio e della Bulgaria, nel contado di Milano, che si fossero recati «ad exercitum vel custodiam» ricevessero tre fiorini al mese di paga<sup>125</sup>. Anche in Veneto si ha notizia, ancora alla fine del XIV secolo, di eserciti composti da contingenti comunali<sup>126</sup>. E si può osservare ancora che, accanto a forme di mobilitazione che coinvolgevano, come in piena età comunale, singole ripartizioni territoriali in cui la città era divisa (porte o quartieri), nel XIV secolo, con maggiore



frequenza, le fonti menzionano un reclutamento basato su *cerne* o *cernite*, da intendersi come mobilitazione di un corpo ristretto di uomini, forse anche tramite sorteggio, fino al raggiungimento degli effettivi richiesti<sup>127</sup>.

Oltre alla mobilitazione di cavalieri e fanti, erano ancora chiamati a partecipare alle operazioni militari guastatori e addetti ai trasporti. Tra le disposizioni emanate da Galeazzo II per le comunità del Seprio e della Bulgaria nel 1356-1357, vi era quella di pagare venti soldi terzioli al giorno i carri che portavano vettovaglie e altri beni all'esercito; inoltre le comunità erano tenute a risarcire i proprietari dei carri e degli animali se essi venivano smarriti, rubati o uccisi<sup>128</sup>. Nel 1356 a Piacenza *Petrus Olerius* veniva multato perché non aveva voluto cedere all'esercito una sua cavalla che serviva per la spedizione contro Pavia<sup>129</sup>, e, nel 1362, Galeazzo II ordinava ai novaresi di fornirgli carri per l'esercito che operava a Morano, Trino e altre località contro il marchese di Monferrato<sup>130</sup>.

Va infine rilevato che la difesa delle mura per i cittadini, anche quando non erano obbligati da forme di mobilitazione, era un dovere a cui tutti obbedivano, perché significava salvaguardare la vita, e i propri beni, dal saccheggio dei nemici<sup>131</sup>. Ma le emozioni e le paure che spingevano gli abitanti a difendere le mura della città emergono più chiaramente dal racconto del tentativo dei mercenari ungheresi di prendere Parma nel 1361. Infatti alcune migliaia di tali *stipendiari*, di sorpresa, si diressero verso la città e riuscirono ad entrare da porta San Francesco; il custode della porta fuggì, ma i *vicini* salirono sull'edificio e lo difesero, tanto che, in breve tempo, tutta Parma si era mobilitata contro gli ungheresi, riuscendo, dopo un lungo combattimento, a respingerli, e questo perché i cittadini, secondo l'Azario, non volevano «capi et derobari miserrime et quod nostre uxores conculceniur nobis videntibus»<sup>132</sup>. Paure chiare e comprensibili, che potevano spingere anche individui scarsamente addestrati all'uso delle armi a reagire, e tentare di bloccare gli aggressori, fossero essi anche professionisti della guerra, come nel caso di Parma.

### 7. Mercenari "assedati", mercenari assediati

Come si è accennato, entrambi gli eserciti che si fronteggiano, dentro e fuori Pavia, comprendevano ampiamente forze assoldate. Ma, per le sopra menzionate carenze archivistiche, siamo assai meglio informati della componente mercenaria dell'esercito visconteo assediante rispetto a quanto sappiamo sulla presenza di soldati professionisti nell'esercito pavese.

Il 6 marzo 1358<sup>133</sup>, Ugolino Gonzaga rinnovava per quattro mesi l'arruolamento, a Pavia, a 77 *banderie* di *pedites* italiani, per un totale di circa 1.600 uomini<sup>134</sup>. Si trattava anche in questo caso, come per le barbutte tedesche del contratto del giorno precedente, di individui già al soldo della Lega, che avevano preso parte alla conquista di Castano, e anche ad essi spettava un premio, la paga doppia, per l'azione. Ogni fante avrebbe dunque ricevuto 2,5 fiorini al mese, che sarebbero stati versati il giorno 10 per ogni mese di

arruolamento. Tali contingenti erano destinati ad operare a fianco dei pavesi, anche se il loro stipendio era a carico di altri membri della Lega: infatti dei 77 conestabili, 34 erano a pagati da Bologna, 24 dagli Estensi e 19 dai Gonzaga. Quelli al soldo di Bologna provenivano dalla Toscana (4 erano di Arezzo, 2 erano fiorentini e uno era senese), dall'Umbria (Gubbio, Perugia e Spoleto), e dalla Romagna (Faenza, Rimini, Lugo, Osimo), mentre i conestabili degli Estensi e dei Gonzaga provenivano, tranne qualche eccezione, dalla Romagna e da Bologna. Purtroppo non sappiamo nulla degli uomini che formavano le *banderie*, come nel documento non viene neanche specificato quale fosse la loro specialità; tuttavia è molto probabile che provenissero dalle medesime zone dei conestabili.

Leggermente diversa è la composizione della fanteria mercenaria viscontea a Piacenza, dove, nel maggio del 1356, si trovavano 4 bandiere di *pavesari* e 5 di balestrieri, queste ultime formate da tiratori genovesi e "lombardi"<sup>135</sup>, termine quest'ultimo impiegato, alla metà del XIV secolo, per indicare gli abitanti di gran parte dell'Italia settentrionale. I conestabili provenivano dalla Romagna, ma anche dalla Liguria<sup>136</sup> e dall'attuale Lombardia, come *Bressianus de Brissia*. Due anni dopo, nel maggio del 1358<sup>137</sup>, si registravano a Piacenza 7 bandiere di *pavesari* e 9 di balestrieri, sempre formate da tiratori genovesi e lombardi, per un totale di 159 *pavesi* e 229 balestrieri. Anche in questo caso i conestabili erano tutti italiani e provenivano dalla Liguria<sup>138</sup> e dalla Lombardia<sup>139</sup>, anche se non mancavano un veneto (Giacomo da Padova), e un emiliano (Guidone da Parma). Nel successivo mese di giugno, la composizione della fanteria viscontea risultava simile:<sup>140</sup> infatti le 20 *banderie*, divise tra *pavesari* e balestrieri, erano comandate da conestabili italiani, soprattutto liguri e lombardi<sup>141</sup>, ma vi era anche un veneto e un toscano (Franceschino da Montepulciano). Balestrieri inviati da Genova operavano nello stesso periodo anche nell'esercito del marchese di Monferrato<sup>142</sup>; di costoro conosciamo sia i luoghi d'origine<sup>143</sup> che, almeno per alcuni, il mestiere esercitato<sup>144</sup>. È dunque lecito pensare che alcuni balestrieri fossero artigiani che, analogamente a certi *berrovieri* del XIII secolo<sup>145</sup>, integravano o sostituivano occasionalmente la loro abituale attività con quella del mercenario.

Sulla base di queste indicazioni si può osservare che, intorno alla metà del XIV secolo, in Italia la guerra non era dominata esclusivamente dalle compagnie di mercenari stranieri, ma che l'elemento italiano era ancora rilevante, soprattutto nella fanteria<sup>146</sup>. Indubbiamente ciò era diretta conseguenza del perdurare di forme di mobilitazione e di addestramento risalenti all'età comunale, infatti, come evidenziato precedentemente, anche alcuni dei più rinomati mercenari europei, come i balestrieri genovesi, erano spesso arruolati non tra professionisti della guerra, ma tra artigiani cittadini, i quali, evidentemente, avevano comunque un discreto livello di addestramento militare.

Analogamente a quanto riscontrato per la fanteria, carenze archivistiche non ci permettono di approfondire l'analisi sulle forze mercenario a cavallo

al soldo del comune di Pavia. Sappiamo che nel trattato di alleanza tra il comune di Genova e i membri della lega antviscontea del 6 gennaio del 1357, il comune di Pavia si impegnava a mantenere, insieme con il marchese di Monferrato ed i genovesi, almeno 1.000 barbute oltre ad altri contingenti<sup>147</sup>. Notizie più precise sull'organizzazione delle formazioni mercenarie di cavalleria ci giungono dal contratto di arruolamento, stipulato a Pavia il 5 marzo 1358<sup>148</sup>, di 125 bandiere da parte di Ugolino Gonzaga, allora comandante dell'esercito della lega antviscontea. Le *banderie*<sup>149</sup>, formate da barbute tedesche, erano raggruppate in società, comandata da *Federicus de Hebinger*, avevano già combattuto al soldo dei collegati contro i Visconti, tanto che nel documento viene riconosciuto agli uomini un premio in denaro per la conquista, nell'autunno del 1357, di Castano, nel Milanese. Le barbute erano arruolate per quattro mesi, mentre la paga era di 6 fiorini al mese per ogni cavallo, e di 2 per ogni ronzino, e veniva versata ogni mese dopo la mostra, a patto che gli animali non fossero zoppi, ciechi o non idonei a portare uomini armati. In questo caso il titolo del conestabile influiva sulla quantità di uomini che formavano la sua bandiera, infatti ogni conestabile *miles* avrebbe avuto ai suoi ordini 20 barbute, mentre se era *domicellus* le barbute si sarebbero ridotte a 16, «inteligendo barbudas bene ad equa montatas et armatas»; inoltre ogni conestabile avrebbe potuto avere anche un trombettiere o un pifferaio. I membri della lega avrebbero dovuto concedere il libero passaggio attraverso i loro territori alle barbute, rifornendole anche di viveri, tuttavia i cavalieri si impegnavano a non arrecare danni o compiere saccheggi nelle località controllate dai collegati; inoltre alle barbute veniva concesso il permesso, per affari di notevole importanza, di lasciare temporaneamente la loro formazione per recarsi in Germania.

Non molto diversa era la composizione della cavalleria mercenaria viscontea; infatti, nel maggio del 1356 le forze di Galeazzo II acquistate a Piacenza, le quali era spesso inviate, insieme ad altri contingenti, verso le zone di guerra, come Pavia, contavano 15 bandiere di cavalleria, per un totale di 495 cavalli<sup>150</sup>. I conestabili avevano alle loro dipendenze cavalieri dotati di cavallo e ronzino, e altri proprietari invece di un solo cavallo, anche se non abbiamo elementi per sapere se il numero di uomini che componevano le singole formazioni era correlato a eventuali titoli nobiliari. Si va infatti dalla *banderia* del tedesco *Symone de Gemenich*, costituita da 21 elementi dotati di una sola cavalcatura, a quella di *Rossinus de Casteleto* divisa in 18 uomini proprietari di un cavallo e di un ronzino, e da 7 cavalieri che invece avevano un solo cavallo. Purtroppo non conosciamo la nazionalità dei cavalieri che formavano la bandiera, tuttavia almeno 4 conestabili erano sicuramente italiani, uno forse proveniva da area francese (*Gilbertus de Pennes*), ben 8 erano tedeschi, mentre dei rimanenti 2 la provenienza è incerta (*Iohannis Inglexio*, *Michaelle Culino*). La predominanza di conestabili tedeschi<sup>151</sup> nella cavalleria viscontea diventa ancora più evidente nella composizione delle forze stanziare a Piacenza nel maggio del 1358<sup>152</sup>: infatti su 21 *banderie*, 626 cavalli, solo un conestabile era sicuramente italiano, mentre ben 17 proveni-

vano da paesi di lingua tedesca.

### 8. *Fuorusciti pavesi, provvisionati viscontei*

Lo schema binario sul quale è costruita l'analisi delle due "società" e dei due eserciti che si fronteggiano a Pavia tra il 1356 e il 1359 può essere conservato anche nell'analisi nella terza tipologia di combattenti, i "provvisionati". Infatti di quella sorta di contingente "di complemento", non strutturato, che è costituito dai provvisionati dell'esercito visconteo fanno parte anche i fuorusciti pavesi, cioè la consorteria dei Beccaria e i loro sostenitori.

Definiti sovente nei documenti «nobili provvisionati», i provvisionati erano cavalieri reclutati tra le famiglie aristocratiche, o legate alla signoria, inizialmente forse a Verona (ove negli anni Trenta, nel conflitto contro Giovanni di Boemia, Spinetta Malaspina comandava il "Fioretto" della cavalleria scaligera, composto da veronesi e da fuoriusciti fiorentini, strettamente legati alla casata dominante)<sup>153</sup> e poi a Milano, e poi in tutte le città dominate dai Visconti, con il compito di guardia del signore<sup>154</sup>. Le clausole di appartenenza a questi reparti si definiscono in verità negli anni Sessanta e Settanta del Trecento. Dal 1369 per essere ammessi tra i provvisionati bisognava essere giovani, alti, di bell'aspetto (*apariscens*), ed erano vietati arruolamenti forzati; la paga era di ben 8 fiorini al mese, e dovevano essere dotati di almeno due cavalli, registrati, in tempo di pace e tre in caso di guerra<sup>155</sup>. L'anno successivo Bernabò emanò diversi decreti in cui venivano dettagliatamente regolamentati l'armamento e il vestiario, che dovevano essere uguali tra tutti i cavalieri<sup>156</sup>. Con tutta probabilità tra le motivazioni che spinsero i signori di Milano, e in particolare Bernabò, a istituire tali reparti vi era l'intenzione di legare, con la creazione del corpo, le élites locali alla nascente signoria, superando anche le tradizionali forme di mobilitazione<sup>157</sup>. Ma già alla data del 1356 l'Azario riferisce che Bernabò fu molto addolorato per la decapitazione a Bologna di Enrico degli Intelminelli, che era un suo provvisionato<sup>158</sup>; e con tutta probabilità è ai provvisionati che lo stesso cronista si riferisce quando, parlando della battaglia di Casorate, del novembre del 1356, dice che «nam in ipsa terra erat flos iuventutis Mediolani et quasi alia juventus Lombardie cum cetero exercitu domini Mediolani»<sup>159</sup>. Come abbiamo visto i *nobiles provixionati* erano presenti tra le forze radunate, nel 1359, a Bassignana dai Visconti<sup>160</sup>.

Per quanto non si usi, per loro, la denominazione di "provvisionati", i Beccaria svolsero questa funzione di fiancheggiatori. La flotta dei signori di Milano che, nel 1358, riuscì a sbaragliare il naviglio pavese era guidata da Fiorello Beccaria, e, nello stesso anno, tra le *banderie* pagate a Piacenza da Galeazzo II, vi era quella del pavese conte di Langosco, anch'egli un fuoriuscito. Con tutta probabilità elementi pavesi parteciparono agli assedi della città, soprattutto nella flotta: infatti, l'8 maggio del 1359, mentre le forze nemiche stringevano Pavia, *Iacominus de Iovenalis* faceva testamento su di un galeone ormeggiato sulla riva del Gravellone<sup>161</sup>. Tale personaggio appar-

teneva a una benestante famiglia pavese di macellai, legata ai Beccaria<sup>162</sup>, tanto che tra i testimoni dell'atto compare anche un Agostino Beccaria e il documento era rogato dal notaio Ansermo *de Ansermis*, professionista che operava ad Arena per i Beccaria. Nel documento non si fa alcun riferimento alla causa della morte di Giacomino o ad operazioni belliche, tuttavia il luogo, un galeone, quindi un'imbarcazione militare, sul Gravellone, mentre Pavia era assediata, ci permette di ipotizzare che l'uomo fosse stato ferito mortalmente in qualche azione legata all'assedio<sup>163</sup>.

## 9. Conclusioni

Come è stato evidenziato dalle descrizioni degli assedi e delle operazioni militari che, dal 1356 al 1359, hanno interessato Pavia, esce uno spaccato della prassi bellica della metà del XIV secolo. Eserciti, composti non solo da mercenari stranieri, nei quali ancora trovavano spazio cittadini in armi e dove il numero dei cavalieri equivaleva, e spesso superava, quello dei fanti. Ad essi faceva da contraltare un tipo di guerra fortemente influenzata dal cosiddetto "riflesso ossidionale", caratterizzata dalla costruzione di campi e strutture fortificate, come le bastite, dalle quali, come negli assedi di Pavia, l'attaccante usciva per dare il guasto al territorio posto intorno alla città; costringendo così quanti stavano dentro le mura a reagire, dando origine a situazioni paradossali, almeno secondo il nostro punto di vista, in cui assediante e assediati si scambiavano i ruoli.

Nell'arco di questi quattro anni Pavia affrontò tre assedi e il suo territorio fu interessato da continui passaggi di eserciti e da operazioni militari; purtroppo carenze archivistiche non ci permettono di conoscere in maniera approfondita gli effetti delle azioni belliche e degli assedi sulla città e sul suo distretto. Indubbiamente le due invasioni del territorio milanese (1356 e 1357) da parte delle forze della lega antiviscontea e gli impegni militari dei signori di Milano in altri fronti di guerra diedero modo ai pavesi di organizzarsi; tuttavia da soli non bastano a spiegare la lunga e tenace resistenza della città ad un nemico tanto potente e, geograficamente, vicino.

Come è stato evidenziato nella narrazione degli eventi, sulla spinta delle parole del Bussolari, i pavesi furono i veri protagonisti della difesa della loro città e, forse, fu il maggior impegno militare chiesto ai *cives* la causa principale della cacciata da Pavia dei Beccaria e delle casate ad essi vicine. Infatti, la massiccia partecipazione alla difesa della città diede modo ad ampie fasce della popolazione urbana, di fatto da quasi due decenni escluse dalle decisioni politiche, di organizzarsi e di far emergere alla luce del sole i propri dissapori verso il "regime" dei Beccaria, fino ad allontanarli da Pavia. Il successivo governo popolare, pur indebolito dal fenomeno del fuoriuscitismo e di breve durata, riuscì ad unificare e interpretare gli umori e le aspettative di vasti settori della città e questo, credo, possa spiegare, almeno in parte, la tenace resistenza dei pavesi alla potente signoria viscontea.

## Note

- <sup>1</sup> A.A. Settia, *Il sogno regio dei Visconti, Pavia e la Certosa*, in «Annali di storia pavese», 25 (1997), pp. 13-15; P. Majocchi, «*Papia debet habere regem*», *le tradizioni regie a Pavia nel medioevo e il loro recupero in età viscontea*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. G. Chittolini, a.a. 2000-2003, pp. 119-144.
- <sup>2</sup> Sul quale esiste una discreta bibliografia: si veda G. Romano, *Eremitani e canonici regolari in Pavia nel secolo XIV*, in «Archivio storico lombardo», 16 (1883), pp. 5-42; Id., *Dove morì il frate Giacomo Bussolari*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 5 (1905), pp. 385-392; Id., *Nuovi documenti intorno al frate Giacomo Bussolari*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 17 (1917), pp. 73-80; C. Milani, *Ispirazione romana di Jacopo Bussolari*, in *Atti e memorie del quarto congresso storico lombardo, Pavia 18-19-20 maggio 1939*, Milano 1940; P. Vaccari, *Pavia nell'alto medioevo e nell'età comunale. Profilo storico*, Pavia 1956, pp. 85-104; G. Ceriotti, *Interpretazione storica di fra Jacopo Bussolano*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», n.s., 25 (1972).
- <sup>3</sup> R. Rao, *Il sistema politico pavese durante l'egemonia dei Beccaria (1315-1356): una signoria rappresentativa*, in «Mélanges de l'École française de Rome», in corso di stampa. Ringrazio il dott. Riccardo Rao che mi ha anticipato il testo del suo importante lavoro.
- <sup>4</sup> Il quale, nel 1355, riusciva ad ottenere il vicariato imperiale su Pavia; Rao, *Il sistema politico* cit.; F. Cognasso, *I diplomi di Carlo IV per Giovanni II Paleologo di Monferrato*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 22 (1922), pp. 21-38.
- <sup>5</sup> F. Fagnani, *Origini e sviluppi della signoria dei Beccaria su Arena Po*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», n.s., 42 (1990), p. 84.
- <sup>6</sup> Matteo Villani, *Cronica, con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, Parma 1995, I, pp. 716-717.
- <sup>7</sup> Romano, *Eremitani e canonici* cit., doc. 2, pp. 39-40.
- <sup>8</sup> Pietro da Ripalta, *Chronica placentina, nella trascrizione di Iacopo Mori (ms. Pallastrelli 6)*, a cura di M. Fillia e C. Binello, Piacenza 1995 (Biblioteca Storica Piacentina. Nuova Serie, 4. Testi), pp. 107-108.
- <sup>9</sup> Romano, *Eremitani e canonici* cit., doc. 3, pp. 41-42.
- <sup>10</sup> I pavesi misero in fuga le genti di Galeazzo catturando più di cento prigionieri, poi rilasciati senza richiedere alcun riscatto: Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., p. 108.
- <sup>11</sup> Op. cit., p. 108.
- <sup>12</sup> Villani, *Cronica* cit., I, pp. 739-740.
- <sup>13</sup> Op. cit., p. 108.
- <sup>14</sup> F. Romanoni, *Guerra e navi sui fiumi dell'Italia settentrionale (secolo XII-XIV)*, in «Archivio storico lombardo», in corso di stampa.
- <sup>15</sup> D. Vicini, *Lineamenti urbanistici dal XII secolo all'età sforzesca*, in *Storia di Pavia*, III/3, *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Pavia 1996, pp. 10-28.
- <sup>16</sup> Si veda ad esempio Istituto Geografico Militare dell'Imperial Regio Stato Maggiore Generale Austriaco, *Carta Topografica del Regno Lombardo/Veneto, Tavola Pavia, B/6*, Vienna 1840, ristampa consultabile in *Carta Topografica del Regno Lombardo/Veneto*, Milano 1973.
- <sup>17</sup> Vicini, *Lineamenti urbanistici* cit., p. 26.
- <sup>18</sup> F. Gianani, *Opicino de Canistris l'Anonimo Ticinese (codice Vaticano Palatino Latino 1993)*, Pavia 1927, p. 97; lo stesso testo, ancora anonimo, era stato in precedenza edito come: Anonymus Ticinensis, *Liber de laudibus civitatis Ticinensis*, a cura di R. Maiocchi e F. Quintavalle, Città di Castello 1903 (RIS<sup>2</sup>, XI/1).
- <sup>19</sup> Petrus Azarius [d'ora in poi Azario], *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, Bologna 1926 (RIS<sup>2</sup>, XVI/4), p. 120.
- <sup>20</sup> F. Romanoni, *Sicurezza e prestigio: le torri "familiari" nel contado pavese*, in *Motte, torri e casseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV)*. Atti del convegno internazionale di Cherasco, 23-25 settembre 2005, in corso di stampa.
- <sup>21</sup> B. Reccociati, *Pavia capitale dei Longobardi. Note geografiche*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», n.s., 9 (1957), pp. 71-75.
- <sup>22</sup> Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., p. 108.
- <sup>23</sup> Villani, *Cronica* cit., I, p. 743; Il cronista dice che i pavesi, rilasciando i prigionieri senza chiedere riscatto ma solo trattenendogli le armi e le cavalcature, si comportarono «secondo l'usanza dei tedeschi», impiegando quindi una modalità di rilascio differente rispetto alle con-

suetudini diffuse nell'Italia comunale. In conseguenza di questo combattimento fu conquistato il ponte sul Gravellone, che Galeazzo II fece fortificare: Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., p. 108.

<sup>24</sup> Op. cit., p. 108; Villani, *Cronica* cit., I, pp. 744-746.

<sup>25</sup> Azario, *Liber gestorum* cit., p.120.

<sup>26</sup> Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., p. 108.

<sup>27</sup> Villani, *Cronica* cit., I, p. 751. Contemporaneamente all'assedio di Pavia, eserciti viscontei operavano in Piemonte contro il marchese di Monferrato, nel Reggiano contro gli Estensi, mentre altri contingenti dei signori di Milano assediavano Borgoforte, nel Mantovano; si veda Romano, *Eremitani e canonici* cit., p. 19.

<sup>28</sup> Op. cit., p. 751.

<sup>29</sup> Azario, *Liber gestorum* cit., p.120.

<sup>30</sup> Villani, *Cronica* cit., I, p. 752. Il racconto del Villani in questo punto è un po' confuso: infatti se la guarnigione viscontea della bastita di San Salvatore era a conoscenza della sorte toccata alla bastita del Gravellone o era a contatto visivo con essa o aveva modo di sapere cosa succedeva altrove, difficilmente poteva essere presa alla sprovvista, a meno che gli attacchi non fossero contemporanei e non in successione, come invece afferma il cronista fiorentino.

<sup>31</sup> Villani, *Cronica* cit., I, pp. 751-752.

<sup>32</sup> Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., pp. 108-109.

<sup>33</sup> Avendo predisposto l'accampamento in un luogo lontano da fonti o corsi d'acqua, le genti di Galeazzo scavarono un canale che, dal Terdoppio, portava l'acqua direttamente all'interno del campo. Furono poi montate molte macchine da guerra, tra cui mangani, con le quali, giorno e notte, bersagliavano in continuo Garlasco, tanto che, dopo venti giorni d'assedio, non avendo ricevuto soccorso da Pavia, la località si arrese. Si veda Azario, *Liber gestorum* cit., p. 119.

<sup>34</sup> P. Castignoli, *Dal governo di Azione all'ascesa al potere di Gian Galeazzo (1336-1385)*, in *Storia di Piacenza*, III, *Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545)*, Piacenza 1997, pp. 50-53.

<sup>35</sup> Alberti de Bezanis *Cronica pontificum et imperatorum*, a cura di O. Holder-Egger, Hannoverae-Lipsiae 1908 (MGH, SRG, XVIII) p. 107; Azario, *Liber gestorum* cit., pp. 78-79, 87; Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., pp. 109-110.

<sup>36</sup> Azario, *Liber gestorum* cit., pp. 86-87; Villani, *Cronica* cit., II, pp. 54-56.

<sup>37</sup> Archivio di Stato di Modena [d'ora in poi ASMo], Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Pergamene di Stato [d'ora in poi ASE, CS, PS], Cassetta 14, n. 36 e n. 37.

<sup>38</sup> Con tutta probabilità nell'ambito di tali operazioni si colloca, nell'ottobre del 1357, la "grande vendemmia" fatta dai pavesi nel distretto di Milano, infatti, per rifarsi delle viti e del raccolto devastato dalle genti dei Visconti durante l'assedio del 1356, gli uomini di Pavia, guidati da Iacopo Bussolari e protetti dalle barbute e dai fanti del marchese di Monferrato, andarono a vendemmiare le viti del distretto nemico: Villani, *Cronica* cit., II, p. 142.

<sup>39</sup> L'Azario dice che in un solo giorno essi lo distrussero, portando anche via le grandi pietre che rafforzavano i muri delle porte della struttura e costringendo i milanesi ad attraversare il Ticino solo di nascosto, su piccole imbarcazioni nascoste tra canneti e paludi: Azario, *Liber gestorum* cit., p. 119.

<sup>40</sup> Poco sappiamo su chi ricoprì le principali magistrature cittadine o ebbe incarichi di potere durante il governo popolare, purtroppo la mancanza di studi recenti sul periodo comunale a Pavia, non ci permette, per questo come su altri aspetti, di fare piena luce sul problema. Nel 1357 e nel 1358 sono ricordati ancora due podestà, Bertolo *de Cereseto* e Antonio di Biandrate, inviati dal marchese di Monferrato; sappiamo inoltre che, con la cacciata dei Beccaria, il Bussolari richiamò in città i guelfi e creò nuove istituzioni, di stampo "umanistico", come i tribuni della plebe. Si veda op. cit., pp. 122 nota 5, 123 nota 2.

<sup>41</sup> Rao, *Il sistema politico* cit.

<sup>42</sup> Op. cit.

<sup>43</sup> ASMo, ASE, CS, PS, Cassetta 14, n. 36, n. 37.

<sup>44</sup> Azario, *Liber gestorum* cit., p. 122. Forse per lo stesso motivo, dato che nei documenti si parla della guerra tra Pavia e Milano, lo stesso Ardizzone fu costretto ad interrompere i lavori di restauro ed ampliamento delle fortificazioni che aveva intrapreso, nello stesso periodo, nel castello di Bissone, nel Pavese; si veda C. Marozzi, *Notizie su Bissone, i Pietra e Regina della Scala*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 3 (1903), p. 250.

<sup>45</sup> Romano, *Eremitani e canonici* cit., doc. 4, p. 42.

<sup>46</sup> Fagnani, *Origine e sviluppo* cit., p. 85.

<sup>47</sup> Azario, *Liber gestorum* cit., p. 124.

<sup>48</sup> Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., p. 110.

<sup>49</sup> Nel 1359 Francesco Petrarca era stato incaricato dai Visconti di scrivere due lettere al Bussolari per tentare di convincerlo ad arrendersi: si veda R. Maiocchi, C. Casacca, *Codex diplomaticus ordinis Eremitanorum Sancti Augustini Papiæ*, I, 1258-1400, Pavia 1905, p. 112, doc. 52, p. 115; R.M. Dessì, *Pétrarque et Iacopo Bussolari, l'humaniste et le prédicateur entre paix et guerre dans la Lombardie du milieu du XIVe siècle*, in *Prêcher la paix et discipliner la société*, Nice 2003 (in corso di stampa). Si veda anche U. Dotti, *Vita di Petrarca*, Bari 1987; E.H. Wilkins, G. Billanovich, *The miscellaneous letters of Petrarch*, in «*Speculum*» 37 (aprile 1962); Id., *Petrarch's correspondence*, Padova 1960; sul rapporto tra Petrarca e Pavia si veda A. Cerri, *Francesco Petrarca a Pavia*, in *Storia di Pavia*, III/2, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, Pavia 1990, pp. 451- 495; M.P. Andreolli Panzarasa, *Il Petrarca a Pavia viscontea*, in «*Archivio storico lombardo*», 100 (1974); V. Rossi, *Il Petrarca a Pavia*, in «*Bollettino della società pavese di storia patria*», 4 (1904).

<sup>50</sup> Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., p. 111.

<sup>51</sup> Villani, *Cronica* cit., II, pp. 203-204.

<sup>52</sup> Op. cit., p. 31.

<sup>53</sup> L'atto, citato da L.A. Muratori, *Delle antichità estensi*, II, Modena 1711, pp. 127- 133, è parzialmente edito in G. Romano, *I documenti viscontei del codice ambrosiano c 172 inf.*, Messina 1898.

<sup>54</sup> Op. cit., pp. 27-34. Sulla politica italiana di Carlo IV si veda E. Widder, *Itinerar und politik: studien zur reiseherrschaft Karls 4. Südlich der Alpen*, Köln 1993.

<sup>55</sup> C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e le loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, II, Milano 1883, doc. 3, p. 9.

<sup>56</sup> Pietro da Ripalta, *Chronica Placentina* cit., p. 112.

<sup>57</sup> Magenta, *I Visconti e gli Sforza* cit., doc. 5, pp. 10-11.

<sup>58</sup> Op. cit., pp. 10-11. Galeazzo aveva poi un altro esercito contro Asti ed il marchese di Monferrato ed erano state arruolate cento *banderie* di cavalieri per custodire le terre e le città dei Visconti. Queste notizie sono confermate da una lettera al Gonzaga di un fiduciario visconteo, *Giavazius Regna*, da Milano. L'esercito di Galeazzo II, al comando di Luchino Dal Verme, era posizionato tra il Siccomario e il Gravellone, dove si trovava anche la flotta del signore di Milano. Il Regna ricopriva con tutta probabilità anche incarichi militari, infatti nel 1360 Bernabò, assediando Bologna, nominava capitani dell'esercito Giovanni da Bizzozzero e «*Giavacius Raina de Mediolano*»: Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., p. 113- 114.

<sup>59</sup> Archivio di Stato di Mantova [d'ora in poi ASMn], *Archivio Gonzaga* [d'ora in poi AG], b. 2881, Copialettere III, doc. 124, c. 21v.

<sup>60</sup> L. Sighinolfi, *La signoria di Giovanni di Oleggio in Bologna (1355-1360)*, Bologna 1905, p. 272.

<sup>61</sup> ASMn, AG, b. 2881, Copialettere III, doc. 218, c. 39r; doc. 219, c. 39v.

<sup>62</sup> ASMn, AG, b. 2881, Copialettere III, doc. 228, c. 40v.

<sup>63</sup> Magenta, *I Visconti e gli Sforza* cit., doc. 9, pp. 13-14.

<sup>64</sup> Il 18 agosto Firenze, memore degli aiuti ricevuti dai Visconti contro il Landau, inviava ai signori di Milano 1.000 barbuti, con l'insegna del comune, comandate da Giovanni de'Medici e Giovanni Lanfredini; Sighinolfi, *La signoria* cit., p. 273.

<sup>65</sup> Fornisce dettagliate notizie al riguardo una lettera di Andrea da Goito, inviato di Ugolino Gonzaga a Milano (ASMn, AG, b. 2881, Copialettere III, doc. 270, carte 47r-48r). Il 21 agosto scriveva ad Ugolino informandolo che la compagnia del Landau si era unita ad Acqui con le forze del marchese di Monferrato, ma le forze viscontee a Bassignana erano composte da 4.000 barbuti milanesi e 230 carraresi, già arrivate al campo, mentre si avvicinavano le 1.000 barbuti del comune di Firenze (giunte a Parma), il contingente estense e 300 barbuti di Cangrande II della Scala, cui se ne sarebbero aggiunte altre 300 (ancora a Verona). Secondo Andrea da Goito, Giovanni d'Oleggio non avrebbe inviato nessun contingente in aiuto ai Visconti, ma fu smentito pochi giorni dopo perché il 24 agosto, il signore di Bologna decise di schierarsi con Bernabò e Galeazzo mandandogli cinquecento cavalieri suddivisi in venti bandiere; si veda Villani, *Cronica* cit., II, p. 354; Sighinolfi, *La signoria* cit., pp. 273-274.



<sup>66</sup> Nel corso di tafferugli erano morti due ungheresi: ASMn, AG, b. 2881, Copialettere III, doc. 270, carta 48r.

<sup>67</sup> Magenta, *I Visconti e gli Sforza* cit., doc. 12, p. 16.

<sup>68</sup> Op. cit., doc. 13, pp. 17-18; Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., p. 112.

<sup>69</sup> Villani, *Cronica* cit., II, p. 355.

<sup>70</sup> Il Villani riferisce solo di un combattimento tra 500 cavalieri tedeschi e altrettanti fiorentini, in cui i toscani riuscirono a catturare 200 nemici e tre caporali «de' maggioerenti della compagnia»: Villani, *Cronica* cit., II, p. 355.

<sup>71</sup> Magenta, *I Visconti e gli Sforza* cit., doc. 13, pp. 17-18. Solo Haneken Bongard, meglio conosciuto dagli italiani come Anichino, con 700 barbuti, rimase fedele al marchese.

<sup>72</sup> Azario, *Liber gestorum* cit., p. 125.

<sup>73</sup> Op. cit., p. 125.

<sup>74</sup> Maiocchi, Casacca, *Codex diplomaticus* cit., pp. 116-117, doc. 53.

<sup>75</sup> I pavesi nell'azione uccisero e catturarono diversi nemici, tra cui «molti nobili de Galeazzo»; forse si doveva trattare di un'operazione anfibia: infatti il Coiro dice che molti uomini dei Visconti affogarono nel Ticino; si veda B. Coiro, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978, p. 801.

<sup>76</sup> Magenta, *I Visconti e gli Sforza* cit., doc. 13, p. 18.

<sup>77</sup> Anche in Francia negli assedi dominavano ancora le macchine tradizionali, come i trabucchi; si veda J. Bradbury, *The Medieval Siege*, Woodbridge 1992, pp. 159, 284-288; A.A. Settia, «*Grans cops se donnets les vassaulx*». La battaglia di Gamenario (22 aprile 1345), in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 182-183.

<sup>78</sup> Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., pp. 108-109.

<sup>79</sup> C. Montù, *Storia dell'artiglieria italiana*, I, *Dalle origini al 1815*, Roma 1934, p. 114.

<sup>80</sup> Azario, mentre non ne menziona l'uso a Pavia, ci informa che i bolognesi, nel 1360, erano dotati di schioppi: Azario, *Liber gestorum* cit., p. 136.

<sup>81</sup> Negli assedi che la città subì nel 1522 e nel 1524-1525, i francesi più volte tentarono lo scavo di gallerie, ma queste velocemente si allagarono; si veda L. Casali, M. Galandra, *Pavia nelle vicende militari d'Italia dalla fine del XV secolo e la battaglia del 24 febbraio 1525*, in *Storia di Pavia*, III/2, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, Pavia 1990, p. 20, 33.

<sup>82</sup> A.A. Settia, *Il distretto pavese nell'età comunale: la creazione di un territorio*, in *Storia di Pavia*, III/1, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, Pavia 1992, pp. 146-150.

<sup>83</sup> Azario, *Liber gestorum* cit., p. 136.

<sup>84</sup> F. Romanoni, *La "Campaneia" di Pavia nel XII secolo*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 105 (2005), pp. 53-80.

<sup>85</sup> A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Bari 2002, pp. 53-56.

<sup>86</sup> A.R. Natale, *Il frammento del registro di Bernabò del 1358*, in «Archivio storico lombardo», 103 (1977), pp. 98-99, doc. 25.

<sup>87</sup> Nel 1356 è documentato l'impiego, oltre che della flotta piacentina, anche del naviglio cremonese contro Pavia: si veda T. Zerbi, *La banca nell'ordinamento finanziario visconteo dai mastri del Banco Giussano, gestore della tesoreria di Piacenza: 1356-58*, Como 1935, (Università Commerciale Luigi Bocconi. Istituto di Ricerche Tecnico Commerciali, s. II, 1), pp. 114-115.

<sup>88</sup> Romanoni, *Guerra e navi* cit.

<sup>89</sup> A.A. Settia, *L'illusione della sicurezza, fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: "ricetti", "bastite", "cortine"*, Vercelli-Cuneo 2001, pp. 95-99.

<sup>90</sup> *Chronicon Parmense ab anno 1038 usque ad annum 1338*, a cura di G. Bonazzi, Città di Castello 1902-1904 (RIS<sup>2</sup>, XI/9), p. 58.

<sup>91</sup> Guerinus, *Chronica placentina ab anno MCCLXXXIX ad annum MCCCXXII*, in *Chronica tria placentina*, a cura di B. Pallastrelli, Parma 1859 (Monumenta Historica ad Provincias Parmensem et Placentinam Pertinentia, III), p. 406. Nel 1321, Galeazzo I, assediando Cremona, faceva realizzare una bastita nei sobborghi della città: Alberti de Bezanis *Cronica pontificum* cit., p. 8; e, qualche anno dopo, nel 1324, non potendo prendere Monza con la forza, i Visconti allestirono «bastitas et fortificias circa terra», affinché nessuno potesse portare vettovaglie nel borgo ed esso capitolasse per fame: Bonincontro Morigia, *Chronicon modoetiense ab origine Modoetie ad annum 1349*, Mediolani 1728 (RIS, XII), coll. 1137- 1138.

<sup>92</sup> Guillelmi de Cortusiis *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, a cura di B. Pagnin, Bologna 1941 (RIS<sup>2</sup>, XII), rispettivamente pp. 87-88 e 91.

<sup>93</sup> Nel 1358 i modenesi fecero un «fortilicium sive bastia» contro *castrum Carpi et Campogaliani*; e, nel 1359, Bernabò Visconti, in guerra contro Bologna, ordinò la costruzione di un «fortilicium sive bastia» presso Casalecchio: Iohannis de Bazano *Chronicon mutinense* [AA. 1188-1363], a cura di T. Casini, Bologna 1916 (RIS<sup>2</sup>, XV/4), pp. 167, 173.

<sup>94</sup> A.A. Settia, *Zone strategiche e borghi nuovi: Aspetti della guerra in età comunale*, in «Studi storici», 31 (1990), pp. 983-984; Id., *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, p. 57.

<sup>95</sup> A volte tali accampamenti fortificati erano tanto vasti da assumere quasi l'aspetto di una città, come Vittoria, allestita da Federico II nell'assedio di Parma (*Chronicon Parmense* cit., p. 17), o il grande *lignum castrum* fatto realizzare da Cangrande della Scala, nel 1319, per assediare Padova (Guillelmi de Cortusiis *Chronica de novitatibus* cit., p. 29). Strutture simili non erano sconosciute olttralpe: infatti, nel 1346, Edoardo III, non riuscendo a conquistare Calais con assalti alle mura, decise il blocco della città, facendo costruire una «nuova città» per gli assediati, dotata di capanne, negozi e mercato, tanto che inviò lettere alle comunità vicine affinché mandassero mercanti e vettovaglie: Bradbury, *The Medieval Siege* cit., pp. 157-158.

<sup>96</sup> Villani, *Cronica* cit., II, p. 725.

<sup>97</sup> Iohannis de Bazano *Chronicon mutinense* cit., pp. 163-164; La presenza di bovini e carri all'interno di una bastita è documentata anche nella conquista, ad opera di Feltrino Gonzaga, della bastita fatta realizzare, nel 1370, da Bernabò Visconti per assediare Reggio; infatti il signore di Mantova prese la struttura fortificata catturando molti nemici «cum omnibus munimentis, charis et bobus in maxima quantitate»: Alberti de Bezanis *Cronica pontificum* cit., p. 109.

<sup>98</sup> Ch. Knowles, *Les enseignements de Théodore Paléologue*, London 1983, p. 98.

<sup>99</sup> Op. cit., p. 60.

<sup>100</sup> Op. cit., p. 136.

<sup>101</sup> Villani, *Cronica* cit., I, p. 725.

<sup>102</sup> Azario, *Liber gestorum* cit., p. 136.

<sup>103</sup> Op. cit., pp. 57-58.

<sup>104</sup> Sighinolfi, *La signoria* cit., p. 78.

<sup>105</sup> *La cronaca di Pietro della Gazzata nella trascrizione del codice Crispi*, a cura di L. Artioli, C. Corradini e C. Santi, Reggio Emilia 2000, p. 242.

<sup>106</sup> Iohannis de Bazano *Chronicon mutinense* cit., p. 167.

<sup>107</sup> Come quella sorta presso Mantova ad opera dei Visconti nel 1356, secondo quanto riportato in Villani, *Cronica* cit., II, p. 126.

<sup>108</sup> Azario, *Liber gestorum* cit., p. 60.

<sup>109</sup> Archivio Storico Civico Pavia [d'ora in poi ASCPv], pacco 196.

<sup>110</sup> Il braccio pavese equivale a 0,629272 metri: si veda L. Frangioni, *Milano e le sue misure. Appunti di metrologia lombarda fra tre e quattrocento*, Napoli 1992 (Pubblicazioni dell'Università degli Studi del Molise. Sezione Studi Storici, 1), pp. 93-94.

<sup>111</sup> Lo *spaldum* era una fortificazione formata da elementi in legno e terra, con tutta probabilità il legname veniva impiegato per contenere il manufatto in terra. Si veda A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984 (Nuovo Medioevo, 23), p. 373.

<sup>112</sup> Il termine *solarium* nei documenti lombardi del XIV e del XV secolo aveva due significati: in senso restrittivo come soffitto di qualsiasi locale, o, in senso più ampio, designava lo spazio abitabile o il sottotetto posto sopra il piano terreno; si veda L. Chiappa Mauri, *Per la storia del paesaggio agrario: tipi di dimore rurali nella Bassa Lodigiana nella prima metà del XV secolo*, in «Archeologia medievale», 7 (1980), p. 102.

<sup>113</sup> Si veda *Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364*, a cura di L.C. Boccia, Firenze 1982.

<sup>114</sup> P. Pieri, *Alcune questioni sopra la fanteria in Italia nel periodo comunale*, in «Rivista storica italiana», 50 (1930), p. 589.

<sup>115</sup> Gianani, *Opicino de Canistris* cit., p. 99.

<sup>116</sup> A.A. Settia, *L'organizzazione militare pavese e le guerre di Federico II*, in «*Speciales fidelis imperii*». Pavia nell'età di Federico II. Atti della giornata di studi nell'VIII centenario della nascita di Federico II, Pavia, 19 maggio 1994, a cura di E. Cau e A.A. Settia, Pavia 1995, p. 167.

<sup>117</sup> G. Romano, *Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della signoria viscontea*, in «Archivio storico lombardo», 9 (1892), pp. 576-577. Il Romano afferma che «mentre in tutte le città lombarde l'uso di milizie mercenarie, universalmente adottato, andava allontanando la cittadinanza dalle armi e quasi spegnendo lo spirito militare, trovò in Pavia un insuperabile ostacolo negli istinti bellicosi del popolo e in quella certa soldatesca ruvidezza, di cui questo anche oggi non s'è in tutto spogliato».

<sup>118</sup> La *comarca*, termine diffuso, oltre che a Pavia, soprattutto in Emilia occidentale, equivaleva ad una zona di rispetto, situata in corrispondenza dei confini del distretto comunale, in cui vivevano particolari restrizioni e controlli da parte dell'autorità comunale; si veda Settia, *Il distretto pavese* cit., pp. 152-154.

<sup>119</sup> Archivio di Stato di Milano, Fondo Religione, Parte Antica, cart. 6111, Breviarium Arditi Vaca.

<sup>120</sup> ASCPv, Pergamene Comunali, Pacco 8, n. 195.

<sup>121</sup> Nel 1342 il *camerario* generale del comune di Pavia dichiarò di aver ricevuto dal comune di Voghera 1.200 lire pavesi relative alla «talea milizie» imposta nel 1340: Archivio Storico Civico di Voghera, busta 436. Nel 1345 Luchino Visconti, nella corrispondenza diplomatica coi Gonzaga, riferisce che i pavesi «fecerunt scribi ducentos armigeros pro dando vobis», cioè ai Gonzaga: si veda C. Cipolla, *Documenti per la storia delle relazioni fra Verona e Mantova nel XIV secolo*, Venezia 1907 (Miscellanea di Storia Veneta, XII, parte I, serie II), doc. 174, pp. 420-421. Nel 1352 Filippino Bottigella prestava 12 fiorini a Giovanni da Bergamo, «qui erat stipendiarius comunis Papie ad benderiam Laurencii de Sala»: Archivio di Stato di Pavia [d'ora in poi ASPv], Archivio Notarile, Notaio Tommasino del Mangano, filza 1, f. 43r. Infine Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., pp. 108-109, riporta che, alla sortita che il 27 maggio 1356 liberò Pavia dall'assedio visconteo, parteciparono cittadini e *stipendiarii*.

<sup>122</sup> Azario, *Liber gestorum* cit., pp. 122-123; Villani, *Cronica* cit., II, pp. 139-140.

<sup>123</sup> Qualcosa di analogo è documentato a Novara (con analogo terminologia): dopo la conquista della città, nel 1356, il marchese di Monferrato scelse il podestà e nominò centurioni, sia guelfi che ghibellini, i quali erano dotati anche di una sorta di uniforme. Sul problema si veda Milani, *Ispirazione romana* cit., p. 226.

<sup>124</sup> Nel 1354, era stato ordinato ai cittadini di due porte di Bologna, allora sotto controllo dei Visconti, di recarsi armati contro il territorio modenese; si veda V. Braidì, *Il governo della città nella seconda metà del trecento*, in *Gli statuti del comune di Bologna negli anni 1352-1357; 1376-1389 (libri I e III)*, in «Reti medievali» ([http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/b.htm#Valeria\\_Braidì](http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/b.htm#Valeria_Braidì)). L'anno successivo, il *populus Mutinae* delle porte San Paolo e Baggiovara mosse verso il castello di Spezzano, e, nel combattimento che seguì contro le genti dei Visconti, i modenesi lasciarono nelle mani dei nemici cento prigionieri «inter cives et stipendiarios»: Iohannis de Bazano *Chronicon mutinense* cit., pp. 161-162. Anche a Parma si ha notizia, nel 1356, dell'impiego di contingenti urbani ancora divisi in porte e quartieri: op. cit., p. 164. Nello stesso anno, a Piacenza venivano multati diversi cittadini «qui noluerunt ire ad exercitum contra Papia»: Zerbi, *La banca nell'ordinamento* cit., p. 145. A Valenza, nel 1357 l'esercito di Galeazzo II fu attaccato e sconfitto dalle genti del marchese di Monferrato e dagli uomini del luogo: F. Gabotto, *Vittoria monferrina a Valenza (15 giugno 1357)*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», 15 (1910), pp. 159-160.

<sup>125</sup> La spesa era a carico delle comunità, inoltre i nobili forensi, cioè quelli che rientravano nell'estimo del distretto, ed i membri delle *vicinie* dovevano provvedere da soli alle armi e seguire l'esercito: si veda C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti, I, Settembre 1329- agosto 1385*, Milano 1976, doc. 131, pp. 110-113; F. Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pp. 449-544.

<sup>126</sup> G.M. Varanini, *La signoria scaligera e i suoi eserciti. Prime indagini*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 174-179.

<sup>127</sup> Settia, *Organizzazione militare* cit., p. 176; I. Pini, R. Greci, *Una fonte per la demografia storica medievale: le "venticinquine" bolognesi (1247-1404)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 36 (1976), p. 349. Nel 1355 i cavalieri di Modena «cum quidam cerna peditum de populo Mutinae», *equitaverunt* verso il castello di Nirano: Iohannis de Bazano *Chronicon mutinense*

cit., p. 161 e, nel 1356, Galeazzo II ordinò una grande cerneva di fanti a Piacenza e nel suo episcopato, che costò al comune 500 fiorini, per invadere il territorio pavese: Pietro da Ripalta, *Chronica placentina* cit., p. 108; Zerbi, *La banca nell'ordinamento* cit., p. 114; anni dopo, nel 1359, Ugolino Gonzaga chiedeva a Roberto della Mirandola di indagare su una *cernide peditum* fatta nel distretto di Reggio: ASMn, AG, b. 2881, Copialettere III, doc. 177, carta 32 v.

<sup>128</sup> Santoro, *La politica finanziaria* cit., doc. 131, pp. 110-113. Inoltre i carri, *non precepta*, i quali trasportavano all'esercito o agli ufficiali «vel blada aut aliis rebus preceptis vel aliter», avrebbero ricevuto la stessa paga.

<sup>129</sup> Zerbi, *La banca nell'ordinamento* cit., p. 145.

<sup>130</sup> Azario, *Liber gestorum* cit., p. 109. Galeazzo decretava, nel 1356-1357, che i guastatori inviati, su suo mandato o su ordine di un suo ufficiale, all'esercito, dovessero ricevere cinque soldi terzioli al giorno (Santoro, *La politica finanziaria* cit., doc. 131, pp. 110-113), e, nel 1362, lo stesso signore richiedeva «servientes et vastatores» a Novara per operare contro il marchese di Monferrato (Azario, *Liber gestorum* cit., p. 109).

<sup>131</sup> Nel 1356 il podestà visconteo di Novara, Curzio Porro, scacciava i novaresi che, appena avuto notizia dell'ingresso in città del marchese di Monferrato, erano accorsi volontariamente alla difesa delle mura: op. cit., p. 82).

<sup>132</sup> Op. cit., pp. 140-141.

<sup>133</sup> ASMo, ASE, PS, CS, Cassetta n. 14, n. 37.

<sup>134</sup> Ogni *banderia* era formata da circa 20 uomini, a cui potevano essere aggiunti 4 ragazzini per ogni conestabile.

<sup>135</sup> Per un totale di 94 pavesari e 103 balestrieri: Archivio della Fabbrica del Duomo-Milano [d'ora in poi AFDMi], Registro 1 Bis, Libro Mastro del Banco Giussano, f. 20r.

<sup>136</sup> Come il conestabile dei balestrieri, a capo di una formazione mista di tiratori lombardi e genovesi, *Andreollus de Trebiano*, con tutta probabilità da identificare con Trebbiano presso La Spezia.

<sup>137</sup> AFDMi, Registro 1 Bis, Libro Mastro del Banco Giussano, ff. 55r-56v.

<sup>138</sup> Savona, Sassello e Novi.

<sup>139</sup> Lomazzo, Canzo.

<sup>140</sup> AFDMi, Registro 1 Bis, *Libro Mastro del Banco Giussano*, f. 57v-58r.

<sup>141</sup> Tra cui anche due conestabili provenienti dal distretto di Pavia, Guglielmo da Voghera, a capo di 22 pavesari, e *Donxellus de Sartirana*, conestabile di 23 balestrieri tutti lombardi.

<sup>142</sup> Nel novembre del 1357, il comune di Genova inviava in sussidio a Giovanni II 8 bandiere di balestrieri, corrispondenti a 195 tiratori, a cui andavano sommati il comandante della spedizione, Giovanni *Portonarius*, il notaio che seguiva la spedizione, i trombettieri, i tamburini e diversi «famuli»: Archivio di Stato di Genova [d'ora in poi ASGe], Antichi Regimi, Antico Comune, Cartulario n. 230. Sui balestrieri genovesi si veda G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Napoli 1995, pp. 379-381; N. Calvini, *Balestre e balestrieri medievali in Liguria*, Sanremo 1982. Nel 1359 il comune di Savona inviava 60 balestrieri al servizio del marchese di Monferrato: si veda G.V. Verzellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, I, Savona 1885, p. 259.

<sup>143</sup> Si trattava infatti di individui provenienti dalla Liguria (Genova, Savona e altre località delle due Riviere), ma soprattutto dall'Oltregiogo e dalla valle Scrivia (Gavi, Novi, Capriata, Ovada e Arquata). Un certo numero era originario di aree limitrofe alla Liguria, come Pavia (ASGe, Antichi Regimi, Antico Comune, Cartulario n. 230, f. 66; f. 88) e il territorio circostante, come *Petrus de Straella* (Stradella) e *Petrus de Varcy* (Varzi) (f. 66; f. 67), Piacenza (f. 58), Parma (f. 65), Alba (f. 72) e Ceva. Altri venivano da più lontano; uno infatti era di Palermo (f. 54), uno proveniva da Bonifacio in Corsica (f. 59) e un terzo era forse francese, *Petrus de Clermonti* (f. 47).

<sup>144</sup> Taluni sono qualificati come *calegarius*, *peliparius*, *sellarius* e *sartor*.

<sup>145</sup> Settia, *Comuni in guerra* cit., pp. 77-78.

<sup>146</sup> Quanto sopra affermato per le città dell'Italia nord-occidentale trova riscontro anche in Veneto: Varanini, *La signoria scaligera* cit., p. 173.

<sup>147</sup> Sighinolfi, *La signoria* cit., pp. 159-160.

<sup>148</sup> ASMo, ASE, CS, PS, Cassetta n. 14, n. 36.

<sup>149</sup> Intorno alla metà del XIV secolo sia la cavalleria che la fanteria erano organizzate in *banderie* generalmente composte da circa 25 uomini. All'interno di ogni *banderia* i cavalieri venivano

suddivisi in *barbute*, intendendo per barbuto un'unità formata da un cavaliere pesante, uno scudiero, che generalmente montava un ronzino, e, soprattutto dalla metà del secolo, ad essi si aggiunse una terza figura, il ragazzino, che non partecipava ai combattimenti; si veda Settia, *"Grans cops se donnents"* cit., pp. 171- 175.

<sup>150</sup> AFDMi, Registro 1 Bis, Libro Mastro del Banco Giussano, ff. 19v-20r. Simile è anche la composizione delle forze viscontee a Piacenza nel giugno del 1356: Zerbi, *La banca nell'ordinamento* cit., pp. 123-125.

<sup>151</sup> Sui mercenari tedeschi in Italia si veda S. Selzer, *Deutsche söldner im Italien des Trecento*, Tübingen 2001 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 98); G.M. Varanini, *Mercenari tedeschi in Italia nel trecento: problemi e linee di ricerca*, in *Comunicazione e mobilità nel medioevo, incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI- XIV)*, a cura di S. de Rachewiltz e J. Riedmann, Bologna 1997 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 48), pp. 269- 301.

<sup>152</sup> AFDMi, Registro 1 Bis, *Libro Mastro del Banco Giussano*, ff. 55v-56r.

<sup>153</sup> Varanini, *La signoria scaligera* cit., p. 170.

<sup>154</sup> Cognasso, *Istituzioni comunali* cit., p. 532; C. Capasso, *I "Provvisionati" di Bernabò Visconti*, in «Archivio storico lombardo», 15 (1911), pp. 285-291.

<sup>155</sup> Op. cit., pp. 289- 290.

<sup>156</sup> Cognasso, *Istituzioni comunali* cit., p. 532; Capasso, *I "provvisionati" di Bernabò* cit., pp. 292-299.

<sup>157</sup> Tanto che, nel 1373, Bernabò scriveva al comune di Reggio, dichiarando che nessun cittadino poteva essere costretto a partecipare alle cavalcate, ma che erano ben accetti tutti coloro che, volontariamente, e nel rispetto dei requisiti richiesti, si fossero offerti «ad faciendum lanzeas», cioè ad entrare tra i provvisionati: op. cit., p. 533.

<sup>158</sup> Azario, *Liber gestorum* cit., pp. 134- 135.

<sup>159</sup> Op. cit., pp. 85-86.

<sup>160</sup> Magenta, *I Visconti e gli Sforza* cit., doc. 12, p. 16.

<sup>161</sup> ASPv, Archivio Notarile, Notaio Ansermo *de Asermis*, filza 15804, fogli 17v-18r.

<sup>162</sup> Rao, *Il sistema politico pavese* cit.

<sup>163</sup> È probabile che nella flotta viscontea operassero anche altri pavesi, infatti tra i conestabili dei *navaroli* stipendiati nel 1358 a Piacenza da Galeazzo, vi era anche un Tommaso *de Canistris*, forse un discendente del più noto Opicino *de Canistris*: AFDMi, Registro 1 Bis, *Libro Mastro del Banco Giussano*, f. 55v.